

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1597

BRAIDENSE

MILANO

IL VERO
AMORE

NON VVOL POLITICA

Fauola Tragicomica

DI

MICHELE BRUGVERES

ACADEMICO VMORISTA.

CONSAGRATA

All' Ill.^{ma} & Ecc.^{ma} Sig.^{ra} la Signora

D. FLAMINIA

PAMFILI,

PRINCIPessa DI VENAFRO.



IN ROMA, Per Francesco Tizzoni . 1676.

Con Licenza de' Superiori .

Si vendono da Francesco Lione Libraro
in Piazza Madama,

ILL.^{ma} & ECC.^{ma} SIGNORA
Patrona Colendissima.



SPECCHIO della Vita humana fù la Comedia chiamata dal Consenso vniuersale de'Saggi. Questo specchio però deue essere come quello di Socrate, che correggeua i costumi, non come quei di Tiberio, che li macchiavano colle lasciue. E perche lo specchio è dono proportionato alle Dame, presento questo benchè fragile, e rozzo agli occhi di V.E. di cui solo vn guardo gli può seruir d'ornamento. Quì in Ardelinda, e Belmira donne generose, e reali, potrà rauisare espresa al viuo l'immagine di se stessa, e la marauigliosa acutezza del suo ingegno vi saprà correggere i difetti del mio non senza vantaggio dell'Autore, che ripreso da V.E. stimerà glorie l'emende. Ed ecco il mio Specchio diuenuto quel di Nerone che formato d'vn intiero smeraldo, mentre per esso vagheggiaua
le

le stragi de' Gladiatori sembrauano
pretiose le ferite, ed ingemmati gli
orrori. Nel rimanente non temo cri-
tiche d' Anticazioni, perche già hò po-
sto il mio Specchio in faccia ad vn
Sole, che come quel d' Archimade, o
di Proclo saprà intenerir gl' Aristar-
chi, e all'E.V. faccio profondissima
riuerenza. Frascati dalla Villa Aldo-
brandina li 31. Ottobre 1676.

Di V.E.

*Humilissimo Diuotiss. & Ossequiosissimo
Seruitore.*

Michele Brugueres.

Im-

Imprimatur,
Si videbitur Reu. P. M. Sac. Pal. Ap.

*I. de Ang. Archiep. Vrbina.
Vicesg.*

Imprimatur,
Fr. Raimundus Capisuccus, Sac. Pal.
Apost. Mag. Ord. Præd.

PERSONAGGI.

Belmira Principessa di Memfi
Amante di Speralto.
Ardelinda Infanta di Damasco,
destinata Sposa di D. Beltra-
me Amante di Fidalmo.
Speralto Rè di Sardegna, vero
Amante di Belmira.
Fidalmo Rè d'Algieri amante
politico di Belmira.
D. Beltrame sciocco fratello di
Belmira, destinato Sposo di
Ardelinda.
Serpilla damigella di Ardelinda
Gelsomino Cortegiano affetta-
to Istruttore di D. Beltrame.
Afranio Gentil' huomo confi-
dente di d. Beltrame.
Vafrino confidente di Speralto.

La Scena è Memfi.

PRO-

PROLOGO.

*Doppo la Battaglia di due Esserciti diuisi
dalla pioggia improuisa, comparisce il
vero Amore in abito d' Ercole
sù le nuuole.*

Non più nemi non più, non più pro-
celle.

D' Egitto à i campi

Date pace aure guerriere

Tornate ò Stelle

Sparite ò Lampi

Furie d'or di Nubi arciere

Sparite ò lampi

Tornate ò stelle

Non più nemi non più, non più pro-
celle -

Date all'Iride il varco

O grandini sonore

Che de'trionfi miei serua per arco

Così comanda Amore.

Ma non Amor fanciullo, Amor Gigante

Figlio guerrier della ragione Amante

Chi non sà come s'adori

Vn bel viso il chieda à mè,

D'Imeneo trà i giusti ardori

Segua il genio, e serbi fè,

Ne mai con Alma vile,

Venda à dote tiranna il cor seruale.

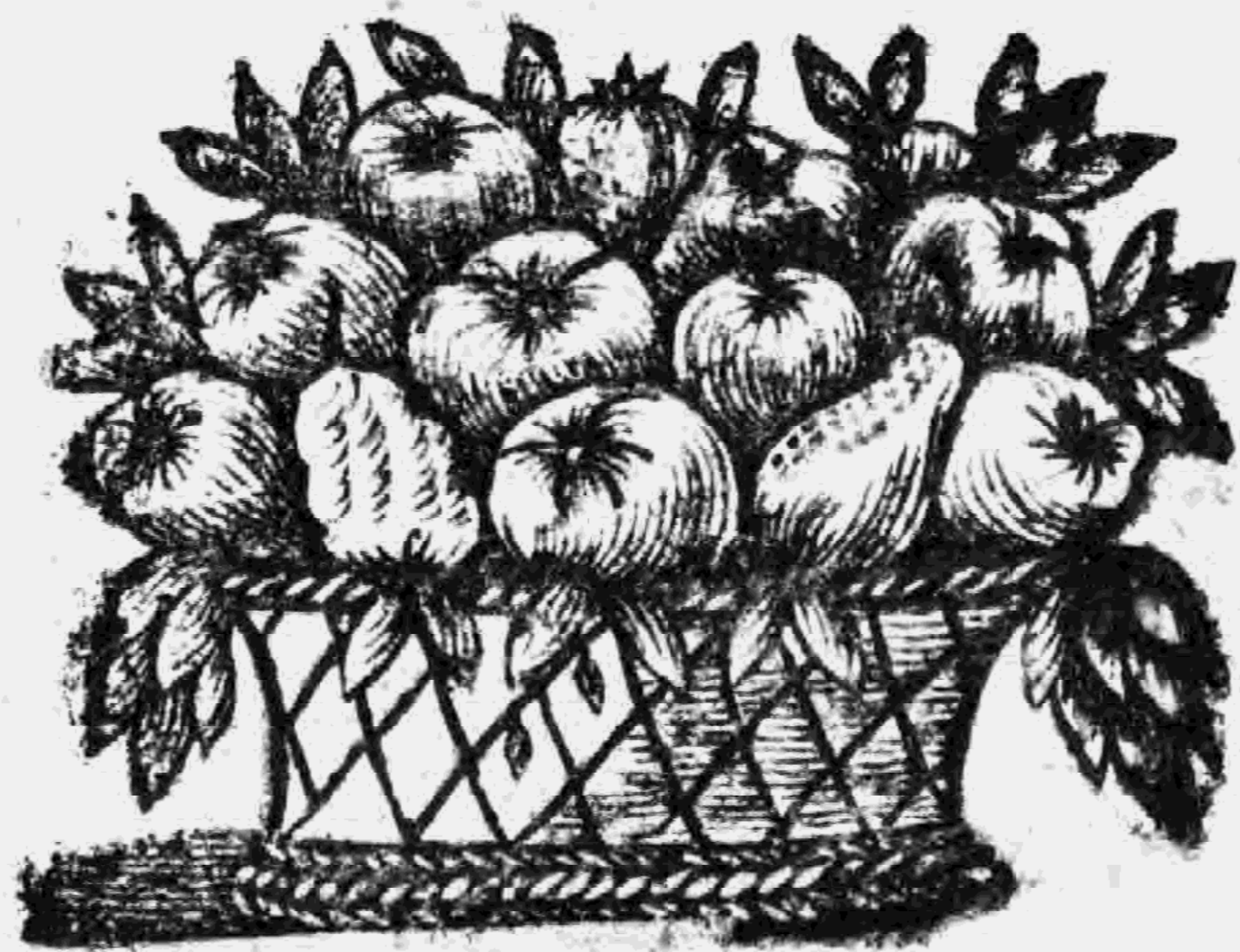
Io di lasciui Moitri

Domator generoso

Misuta de i diletti

Er-

Ercole degli Affetti
 Dall'utile sbandito
 Trà sconosciute genti
 Cerco sicuro asilo
 Qui doue in grembo al mar vomita ar-
 genti
 Con sette bocche Idra de' fiumi il Nilo
 Doue d'Egitto al Regno
 Da Cathedra di Nubi Amore insegno,
 Io Maestro di Sceniche scuole,
 Cole penne dorate dell'ali
 Vò scriuendo nel cor de Mortali,
 Che il vero Amor Politica non vuole.



AT-

A T T O I.

S C E N A I.

Loggie della Rocca.

Belmira, Ardelinda gridando.

Ard. **P** I V' tosto precipitarmi da
 queste logge.

Bel. Rimedio peggiore del male.

Ard. A i mali de' disperati è medicina la
 morte.

Bel. E non vdiste il Cielo, che vi sgrida-
 ua co' tuoni.

Ard. Il cielo non vuol ch'io condanni me
 stessa al domestico Inferno d'vno spo-
 so aborrito.

Bel. Chi sà. Le piogge in Egitto pres-
 giscono cangiamenti.

Ard. Dunque l'A. V. mi consiglia à spera-
 re nelle tempeste.

Bel. La pazienza è la più bella virtù del
 nostro sesso.

Ard. Non viddi mai sdegno più precipi-
 toso di quello che nasce da vna patien-
 za irritata.

Bel. Ardelinda!

Ard. Principessa!

Bel. Che per vostra caggione la Città di
 Memfi debba esser preda miserabile di
 Politica. A due

due Rè armati, e politici pretendenti delle mie nozze.

Ard. Ch'io sposi vno stolido come Don Beltrame, che altro non hà di riguarduole, che l'esser fratello di V.A.

Bel. E capriccio di Donna ostinata.

Ard. E costanza di Donna prudente.

Bel. Così almeno si tranquillarebbe la discordia de' Senatori, la volubilità della Plebe.

Ard. Il senato si diuide, la plebe non lo vuol riconoscere per successore, ed io lo debbo eleggere per marito?

Belm. Ma perche acconsentire al Padre?

Ard. Fù errore di riuerenza.

Bel. Hoggi è necessario l'errore.

Ard. Gli errori conosciuti si ritrattano, non si confermano.

Bel. Ne' matrimoni l'ingannarsi è costume.

Ard. Costume barbaro sposar le fanciulle alla politica più che al genio.

Bel. Perche non parlaste prima di giungere in Corte?

Ard. La donna hà due lingue, vna della modestia, l'altra del cuore, quella si spiega sù le labbra, questa si legge ne gli occhi. Quel Padre, che non intende questi linguaggi, conchiude adulterij non matrimonij.

Bel. Adesso giunsi à penetrarui. Dunque non solo la stolidezza di D. Beltrame vi ritarda dal concluder le noz-

ze, ma il viuere amante d'altro oggetto.

Ard. Il mio oggetto è coronato, e guerriero, e prima di combattere sotto le mura di Memsi prese per assalto il mio cuore.

Bel. (*Fin qui temo, ma non dispero.*) E quale di questi due Rè è l'Idolo de' vostri amori? Il Rè di Sardegna forse, ò pure è quello di Algieri?

Ard. (*Meglio è fingere per iscoprire.*) Il Rè di Sardegna, ò Belmira.

Bel. (*Oh Dio!*) Intendo, intendo. Il Rè di Sardegna è la meta de' vostri amori.

(*Misera, che scopro?*)

Ard. E V.A. non ama?

Bel. L'amore è vergognoso nelle Donzelle.

Ard. L'amore nelle Donzelle verso chi può esserle sposo è più tosto elezione, che amore.

Bel. E perciò se ne dee astenere, perche chi vuol'eleger le spose, prende l'ombra per corpi, crede cenni le cortesie, e i complimenti delitti.

Ard. Le Donzelle priuate offeruino queste leggi, ma nelle Dame non si dubita ciò, che si suppone, perche quelle sembra, ch'habbian l'onore per ornamento, queste per debito.

Bel. O Cieli, sono sforzata à fingere dalla vergogna di vederui preuenuta in amore.) Sappiate, che il Rè d'Algieri, ò Ardelinda.

Ard. Intendo, intendo, è la meta de' vostri pensieri. (*Infelice, che ascolto?*)

Bel. (*Barbara!*)

Ard. Crudele!

Bel. Rubbarmi il mio sole!

Ard. Inuolarmi il mio bene

Si accostano.

Bel. Gran politica d'Ardelinda, ricusar le nozze di D. Beltrame, col pretesto della sciocchezza per essere sposa del Rè di Sardegna, che forse rimanendo vincitore nella battaglia per la fama, che hà di guerriero, sarà Signore di Memfi; ma rammentatevi (*alzala voce*) che il vero amore non vuol politica.

Ard. Che sofferenza? s'adira, ed io son l'offesa; ma nell'amore, e nello sdegno il più sicuro ripiego all'huomo è il tacere, alla donna l'allontanarsi. Serua di V.A. (*parte.*)

Bel. Città infelice di Memfi! due Rè nemici di Sardegna, e d'Algieri assedian le tue mura con due armate reali: ma più di Memfi Principessa infelice, se due potenti nemici Amore, e Politica t'assediano l'anima, per diuiderla in due eserciti di pensieri! Qual Canace, qual Medea prouarono mai furie d'affetti sì crude ne' loro inferni amorosi? La Politica vuol, che s'ami il Rè d'Algieri, come confinante al mio regno; Amore vuol, che s'adori il Rè di Sardegna, benchè lontano. L'vna viue di gelosie, l'altro di sospetti

ti fi

ti si pasce; quella co' veleni si stabilisce nel foglio, questi regna col dolce veleno d'un guardo: Ambedue son tiranni, ambedue son'errori: dunque di due tiranni eleggasi il men crudele, di due errori scelgasi il più gentile. Hai già vinto nella guerra de' miei pensieri adorato Speralto. Ma la gelosia d'Ardelinda amareggia la dolce speranza, d'un'imaginata vittoria. Che gelosia? Amore non vuol politica, ma gelosia non rifiuta. (*Cava una lettera.*) Scritti sù questo foglio le mie risoluzioni amoroze, meglio è scoprirsi per preuenire Ardelinda. Ma chi sarà il messaggero, se le porte di Memfi son chiuse, le mura cinte di guardie? Andiamo, che forse à mio prò saprà essere ingegnosa la gelosia.

SCENA SECONDA.

Tende del Rè di Sardegna.

Speralto Rè di Sardegna, Vafriano.

Sper. **I**N somma le stelle han tolto à bersagliarmi con le sventure. M'inuaghisco di Belmira, e quando spero per la discendenza che trassi dalla linea de' Tolomei trattar le nozze col Rè suo Padre, egli muore: parto da Sardegna con cento vele armate, e nello sbarco alle foci del Nilo consul-

to con l'Oracolo d'Ammone vicino, mi dà risposte funeste: assedio la Città sproueduta, e quando penso sorprendarla in vn'assalto, giunge il Rè d'Algieri con dieci mila Africani, e mi presenta la battaglia col dichiararsi riuale: incontro animoso il cimento, e quando credo per lo valore de' miei sconfiggere l'inimico, il cielo inuidioso con vna pioggia insolita nell'Egitto interrompe il corso all'incominciata vittoria. E poi Vafino caro non debbo querelarmi della fortuna?

Vaf. Il mondo è vn concerto di Musica doue il galant'huomo fa sempre da basso continuo; la fortuna fa la battuta, ma in questa scuola non riesce se non chi hà buono orecchio; voglio dire, che se Vostra Maestà fusse vn'asino come era il Rè Mida, hauerebbe più fortuna, ed io lo sò per proua, che doppo hauer fatto il Filosofo dieci anni per l'Accademie di Europa, se hò voluto campare, mi è conuenuto seruire in Corte per Gentil'huomo di trattamento.

Sper. Osseruasti Belmira?

Vaf. (Risposta à proposito.) La viddi sù le mura della Città con la sposa di D. Beltrame, che offeruauano la battaglia col Cannocchiale dalle Loggie della Rocca, e si ritirarono per la pioggia.

Sper. Credi tu, che m'ami più del Rè d'Al-

d'Algieri? (La gelosia mi tormenta.)

Vaf. Amore, e gelosia sono fratelli carnali, nè vi è fra di loro altra differenza nel nascere, che Amore aspettò la Luna piena de i noue mesi, ma appena spuntarono in cielo le corna della Luna nuoua, che la Gelosia volle vscir fuori, e per questo si dice, chi è geloso hà il primo quarto della Luna in fronte.

Sper. Egli è confinante, io forastiero.

Vaf. Le Donne sempre tirano alla nouità.

Sper. Non è verisimile.

Vaf. E pur li col verisimile. Mi dica vn poco! è verisimile, che vn buffone parli con tanta confidenza con vn Rè? Tanto inuerisimile, che ogni Poeta anco di mezza classe haurebbe scrupolo d'introdurlo in palco, e pur io lo vò facendo con V. M. e questa non è Comedia.

Sper. Ma che dirai dell'Oracolo?

Vaf. Che cosa disse l'Oracolo?

Sper. Interrogato da me sugl'amori di Belmira rispose con questi accenti: **PRIA SEPOLTO, CHE SPOSO.**

Vaf. Mi rallegro con la M. V.

Sper. Che dici balordo?

Vaf. Se V. M. attende à superstizioni sarà sempre benuoluto dalle donne, che per sapere vna curiosità si darebbero al diauolo cento volte il giorno.

Sper. (Si volga verso il Campo.)

Ohimè che veggio ? Corri Vaf. rino ?
Il mio Esercito ammutinato esce fuori
degl' alloggiamenti guerrieri , Che
farà ?

Vaf. O pò fare il mondo ! adesso vado .
Qualche donna ci hà fatto il mal' oc-
chio .

Sper. Ferrante ? S'appressino le guardie,
s'ordini alla Caualleria, che spalleggi
le tende, e s'aspetti qualche nuoua de-
gna della vostr'ira cieli sempre con-
trari agl'amanti : se l'amar Belmira
fù errore degno di pena,perche punir-
mi, quando voi foste complici del mio
fallo, con farla nascer sì bella ? Il ser-
uo già torna Infelici Monarchi sem-
pre tormentati dalle dubbiezze della
fortuna .

Vaf. (Torni con una Colomba, & una let-
tera sotto il braccio, & affannato. I monti
han partorito il topo .

Sper. Ben Vaf. rino ?

Vaf. La milza mi duole .

Sper. Che dici ?

Vaf. Per tanto correre .

Sper. Che sofferenza .

Vaf. E per tanto ridere .

Sper. Sbrigati,ò ch'io m'adiro ?

Vaf. Adagio. Vede V. M. questa Colom-
ba? Era uscita la pouerina dalla Tor-
re Aquilonare di Memfi verso le no-
stre tende . I soldati di V. M. che non
mangiano mai di pelato , vedendo per
aria quest' ucello , cominciarono à pi-
gliar-

gliarlo di mira ; tira faette di quà, tira
di là , basta , che vna gli hà passato il
petto , è caduta in terra , e li han tro-
uato sotto l'ali questa lettera , che ap-
punto portauano alla M. V. e questa
era la cagione di quel tumulto .

Sper. Lodato il cielo . Ritirateui Guar-
die .

Vaf. Questa è vn' vfanza da risparmiare
il porta lettere .

Sper. (Legge .) Speralto adorato .

Vaf. Tò . Ed io mi lamentaua d'Italia ,
e qui in Egitto fino i piccioni fanno il
ruffiano .

Sper. (Legge .) Se siete Caualiere amante
entrarete furtiuo nella Città prima
della notte, per essere sposo di chi scri-
ue . Vostra suisceratissima Amante
Belmira di Memfi .

Che strauaganti peripezie d'Amore !
Dunque son preuenuto nelle gare d'af-
fetti dalle cortesè attestazioni d'vna
Dama ? farò . che veda il mondo . Va-
frino andiamo . (parte .)

Vaf. Vengo, ed intanto , che si farà la
consulta di guerra amorosa, voglio far
impalare nello spiedo per i contraban-
di fatti questo signor Corriero volan-
te ; e venga il cancaro a chi non piace
quest' inuenzione , ottima per quei pa-
droni , che vogliono , che i seruidori
seruano a due cose , perche questa in-
vn'istesso tempo prouederebbe alla se-
gretaria, ed alla cucina .

SCENA TERZA.

Tende del Rè d'Algieri alla
Moresca.

*Fidalmo Rè d'Algieri, Filarte suo
Priuato.*

Fidal. **F**ilarte il Cielo guerreggia per
noi ; se la pioggia così mara-
uigliosa in Egitto non faceua sloggia-
re il nemico dalla collina delle palme,
cimentauasi la vittoria.

Fil. Il cielo impara ad esser Affricano col
favorire la Maestà V. che in età gio-
uanile, doppo hauer aggiunto al suo
scettro il regno di Tunisi, e diuorata
coll'armi la Prouincia di Barcha, e le
cinque Città di Cirene, rinoua al mon-
do le memorie degl' Annibali, che fu-
rono lo spauento d' Europa.

Fid. Aggiungasi, che le piogge in Egit-
to presagiscono cangiamento di regno,
secondo le offeruazioni Caldee.

Fil. Verissimo, e ciò non può seguire,
che nella persona di V.M.

Fid. Credo, che Belmira non douerebbe
ricusar le mie nozze.

Fil. Non vi ha dubbio alcuno. V.M. si
prepari ad essere sposo di Belmira, ed
a proseguir la linea, quasi estinta de'
Tolomei.

Fid. E D. Beltrame ?

Fil.

Fil. D. Beltrame basta.

Fid. Non intendo.

Fil. Vuol altro la M.V. che vn mio pari
non si sgomenta per questo ? Vi sono
tante strade, e poi (*all'orecchio.*)
due dita di veleno assicurano V.M. del
regno.

Fid. Che colpa v'hà D. Beltrame, s'egl'è
innocente ?

Fil. La falsa ragione di stato non ammet-
te innocenza. Così insegna la politi-
ca ; si lasci guidare, e non dubiti.

Fid. Ragione di stato barbara.

Fil. Ma però necessaria a chi vuol domi-
nar sicuro ; e questa farà vna parte ;
l'altra si è, che V.M. subito sposi Bel-
mira, che così i Cittadini del partito
contrario si faran nostri, perche ognun
siegue chi vince.

Fid. O Dio ! ancor mi rimane in petto
accesa la fiamma degl' amori fanciul-
leschi, che passarono con la schiaua
Crindora, non potrebbe questa richia-
marci in Corte, e dichiararla Regina
di Memfi, tanto più, che si disse esser di
stirpe reale ?

Fil. Tolga il Cielo dalla mente di V.M.
somiglianti discorsi : l'utile non il ge-
nio deue prescriuer le leggi a chi re-
gna.

Fid. L'utile spesso volte è l'inferno ado-
rato de' Regi, il pretesto dell' ingiu-
stizie, il tiranno della ragione.

Fil. Anzi è la ragione de' Regni.

A 6

Fid.

Fid. Vn guardo di bella donna vale vn impero .

Fil. Vn guardo di Cleopatra lo fè perdere ad Antonio .

Fid. Amor di Grande non vuole interelle .

Fil. L'interesse è il vero amore de' Grandi .

Fid. Filarte non siete amante .

Fil. Pur troppo il sono .

Fid. Di chi ?

Fil. Dell'utile di V. M.

Fid. Vi cedo , se sapete vnirmi questi contrari .

Fil. Son già vniti : Belmira si sposi , per assicurarsi erede della Corona di Memfi Crindora si goda fra le delizie di amica, ma non di Consorte .

Fid. Questo pure insegnano i libri della Politica ?

Fil. Al certo , anzi han segreti migliori .

Fid. Par, che ripugnino alla natura .

Fil. L'arte la vinse .

Fid. Ma con inganno .

Fil. E così in vso l'inganno , che oggidì l'ingannare non è ingannare , ma preuenire .

Suonano le Trombe .

Fid. Sento le trombe .

Fil. L'esercito sarà all'ordine .

Fid. Andiamo a dar la seconda battaglia al Rè di Sardegna .

Fil. Dica la morte .

Fid.

Fid. Mi basta il vincere .

Fil. Non basta , se la vittoria non è sicura .

SCENA QVARTA.

Anticamera .

Gelsomino , Serpilla da diuerse bande .

Gel. **E** Cco Serpilla quella viperetta adorata , con cui Lo Spezialin d' Amore Fà la triaca al core .

Ser. Ed ecco il Signor Gelsomino , che sempre si leua all' Alba , come i Cacciatori , per pigliare il posto da salutar le Dame, quando fanno il passo .

Gel. Che direbbe la Regina di Trabisonda innamorata à morte di me, se si vedesse la meschina nel gioco d'amore scartata per vna fante .

Ser. Che smorfie affettate ?

Gel. Che Amazzonico brio ?

Ser. Porta intorno al vestito tanti virli varli , che pare vna sposa . Ne può far più vna femina ? Insomma il mondo vā alla riuersa .

Gel. Vuò salutarla . La Venere de Cortegiani alla cortegiana delle Veneri prosperità , e salute ; Dirò meglio fui troppo Platonico . L'Achille eloquente delle Anticamere alla gran Sultana delle Damigelle epiloga nello striscio osse-

ossequioso del piede vna falange di
Giannizzere riuerenze.

Ser. Serua sua, Signor Gelsomino, sem-
pre più bello, che mai eh?

Gel. Le giuro da huomo dotto, che quā-
do mi specchio, per non insuperbirmi
metto sempre fra 'l vetro, e 'l viso vn
velo, acciò che il raggio degl'occhi
non rifletta con angolo troppo acuto
dirimpetto con pericolo di abbrugia-
re le mie poesie manuscritte, che vi
stanno sullo studiolo, e poi quei raggi
riflessi à lungo andare m' imbrunireb-
bero il volto.

Ser. Si conosce, che è proprio delicata
V. S.

Gel. Non farei Gelsomino.

Ser. Veramente, se hò da dir la verità, si-
come il gelsomino è il più bel fior de
giardini, così il Signor Gelsomino è il
più bel Cortegiano di Memfi.

Gel. E forse forse il più virtuoso.

Ser. E senza forse. Or via, dica vn pò
qualche bel Sonetto de più corti, che
habbia, che il Signor D. Beltrame
adesso adesso verrà da V. S. à pigliar
la solita lezione di Politica, perche
questa mattina hà voluto andà prima
à pigliare vn poco d'aria nel carrozzi-
no de Cristalli.

Gel. Ne hà fatta qualcuna delle sue?

Ser. Fa tanti spropositi, che se mai arri-
uasse ad esser Rè in cambio di Corona
bisognerà fargli fare vn brachierino
d'oro

d'oro, che li stringa la testa, perche
credo in quanto à me, che le sia slenta-
to il ceruello, tante ne dice.

Gel. Ringraziamo il Cielo, che ne diede
à noi tanto, che n' auanza, e veniamo
al Sonetto, già che ancora non è tor-
nato. Dirò dunque vn Sonettino *ada-
gio, e poi risoluto* in lode del Gelsomino,
via; Sonetto, che tutti gl'huomini let-
terati l' han lodato.

Ser. Oh andate à dirne male!

Gel. Damigella de fiori, odor gradito,
Stelletta profumiera, Alba odorosa;
Del bel vezzo d' April Perla fron-
dosa,

Incensato candor, latte fiorito.

Vegetato zibetto.

Oimè! *Si metterà le mani in testa, come
se si scordasse.*

Ser. Che non se ne ricorda più forse?

Gel. Non Signora, ma quel zibetto, che
hò nominato, mi hà dato fastidio alla
testa *e doppo vn poco di tempo dirà*
Non posso sentir gl' odori, sà ella?

Ser. Patirà di mal di matre il pouerino.
E sapete quanti ve ne sono di questi
nell' Anticamera. Ma ecco il Signor
D. Beltrame, che torna da spasso.

SCENA QUINTA.

D. Beltrame, Afranio con quattro memoriali, e sudetti, che fanno riverenze.

D. Beltrame uscirà con cappa, spada, e guanti rotti.

D. Bel. **T**Enete la Scimia, che non mi mozzichi. e poi di fuori. Vh che tribuna di gente!

Afr. Signore vi sono alcuni memoriali de Carcerati, che per il rigore de Tribunali ricorrono à V. A.

D. Beltr. dara vno scappellotto ad Afranio.

Afr. Che pazienza! Perche mi dà V. A?

D. Bel. Perche i Principi bisogna, che strapazzino la seruitù, se vonno essere seruiti bene ne legge vno, e poi Questo si manderà in galera per tre anni prende l'altro. Questo si condàni alla forca per dieci anni. prende il terzo, e senza leggerlo dirà ad Afranio Che pena gli vogliamo dare?

Afr. V. A lo legga prima, perche io non sò, che cosa domandi.

D. Bel. Non lo voglio legge mò; o via per fargli seruitio se gli dia la corda in vita.

Afr. Buona affè! fortuna loro, che gl'ultimi Decreti gli fà il Senato, altrimenti starebbon freschi. Vuol leggere quest' altro?

D. Bel.

D. Bel. Nò.

Afr. Che risoluzione gli dà?

D. Bel. Perche hai replicato si faccia morire.

Afr. E se fosse delitto, che non vi entrasse la morte?

D. Bel. La morte entra per tutto. Datemi la zimarra.

Afr. Eccola Serenissimo.

D. Bel. Pigliate questi guanti.

Afr. Ser. questi guanti sono tutti rotti: è vergogna, che gli porti vn Sposo come V. A.

D. Bel. Quegli sò i guanti, che portaua la buona memoria del Signor Nonno, e son guanti da Innamorato; non sai tù, che l'Amore passa il guanto? Se non ci fossero quelli busci, di doue vorrebbe passà? si leua il mantello, e lo prende Gelsomino, nel piegarlo resterà immoto nel mirarlo.

D. Bel. Che fate Signor Mastro?

Gel. Stauo considerando meco stesso la fortuna superba, che hebbero nell'Oroscopo coteste Lane; e mi persuado, che habbiano hauuto in Ascendente il Regolo del Leone, o la Spica della Vergine, mentre veniuano destinate à ricoprire le spalle del mio riverito Signorino.

D. Bel. Basta, fate, che non mi ci fate sotto qualche porcaria, perche hò inteso dire, che i Cortegiani fanno delle porcarie sotto il mantello del Princi-

pe.

pe. *fi mette la zimarra* Ehi Afranio, tira fuori il collare alla moda, che non mi strappi i merletti di Fiandra. Insomma con questi collari all' vltanza ci si spende troppo: Almanco quando vsauano le lattuche con tre quattrini si compra vn collaro nuouo dall' Ortolano.

Gel. Signore, finisca di grazia d' imprigionare con le dita questi pochi bottoni nelle carceri seriche dell' asole giupponali, fatti prigionieri col capo della polizia Cittadina. *l'abbottoni.*

D. Bel. Se stringete troppo mi vien sù la cena di hierisera, come à Beltordino.

Gel. Non hà dunque ancora chilificato la cena di V. A. nel termine dell' arcofeminotturno, che vuol che torni à riuisitare l' esofago nauseante con eruttati sintomi di indigesti reflussi?

Afr. E la spada non la vuol lasciare V. A. Non stà bene con la zimarra.

D. Bel. La spada, e la moglie non si lascia à nessuno.

Gel. Ma ciò si deue intendere con distinzione (mi scusi l' A. V. se l' interrompo) conciosiacosache la moglie, e la spada, bêche sinonimizzino fra di loro, con tutto ciò debbonsi intendere non senza qualche grano di sale; imperochè egl' è ben vero, peroche quantunque questi due termini si conuertino fra di loro, hanno con tutto ciò qualche rettorica analogia, perche la spada, e la moglie sempre vogliono la guardia, per
vna

vna spada ignuda si spiantano le famiglie, e per vestire vna moglie si logora vn patrimonio decotto: Questa si adopera nella guerra, che è il matrimonio de Capitani, quella si adopera nel matrimonio, che è la guerra de maritati; spada, e moglie sono in ciò eguali, che vna con la lingua, l'altra con la punta ferisce; spada, che si piega, e moglie, che non si piega è la migliore; ambedue ci difendon l'onore, entrambedue adoperanosì, l'vna in casa, l'altra in campo, perche la spada è la moglie di fuori, la moglie è la spada di casa. Adunque lasci V. A. la spada, e vada à visitare la Sposa, che io doppo hauer trinciato, quasi Scalco canoro sul bacile de suoi orecchi questo parallelletto istorico erudito, condito da rettorico saporetto, nettandomi le mani al saluieretto della mia offeruanza, mi ritiro nella cucina di vn affumicato silenzio.

Ser. Oh sò, che si è sturata la chiauica delle dottrine.

D. Bel. Si leuara con grandissima fretta la spada, dicendo Afranio, piglia questa spada, e non me la dar più in presenza di costui, perche mò ricominciaue.

Gel. *cava fuori vn libro* Ben vogliamo seguire la lezione di hieri, sopra il punto del dissimulare; virtù propria de Principi in Tacito volgarizzato ad esempio di Tiberio, quella volpetta

coronata del Campidoglio.

D. Bel. Ti pare a te ch'io habbia dissimulato poco ò marmotto canoro, a nõ ti dare vn par di sgrugnõni in tel mostaccio nel sentire tutta quella filastroccola di tante moglie, e di tante spade, che pareuano vn mercato?

Gel. Stupisco, impietrisco, ed amutisco:
E nel tacer così

D. Bel. O vatre a nasconne nella cucina del silenzio, e noi annamo da la sposa.

Gel. Misera Virtù martirizzata dallo scerno derisore de Grandi.

SCENA SESTA

Ardelinda, Belmira, con vna natiuità nelle mani.

Da diuerse bande.

Ard. **E** V. A. se ne sta racchiusa in vna Camera, quando tutta la Città sù le mura a veder la bartaglia:

Bel. Rimasi a combattere co' miei pensieri.

Ard. O quanto sangue si sparge sù le Campagne di memfi?

Bel. Chi restò vincitore?

Ard. Era eguale la pugna, ma la Cavalteria degl'Arabi caricando da vn lato gl'

gl'inimici fè rimaner, vincitore il Re d'Algieri.

Bel. *Adirata* squarcia la natiuità, c'ha nelle mani, dicendo *Maladette* predizioni Astrologiche sempre false, se non quando doueuan farmi infelice.

Ard. Di chi è quella natiuità lacerata?

Bel. Dell'anima mia.

Ard. non si dà Astrologia d'anime, perche le stelle non operano sù la libertà dell' arbitrio.

Bel. E pure nell' Astrologia d'Amore due sole stelle d'vn viso pare che sforzano la libertà d'ogn'arbitrio.

Ard. Intende del Re d'Algieri però.

Bel. *Adirata* Intendo del Re di Sardegna, e mi dichiaro vostra riuale.

Ard. Mia riuale? Amo il Re d'Algieri, non di Sardegna, gia che mi sforza a dire il vero.

Bel. Non mi diceste poco fà, che l'Idolo de' vostri pensieri era il Re di Sardegna?

Ard. Lo dissi per Politica.

Bel. Amor non vuol Politica.

Ard. Ne meno Astrologia;

Bel. Per qual cagione?

Ard. Perche se V. A. si confonde da se stessa come gl'astrologi, non sarà mai inteso dall'Amante. Non mi disse poco fà, che il Re d'Algieri, era l'vnico oggetto delle sue brame?

Bel. Scuotendo il collo, e cantando vn poco, con la voce, come sogliono fare le Donne
sog-

foggiunga, E voi non m'insegnaste poco fà, che la Donna ha due lingue l'vna della modestia, l'altra del cuore?

Ard. Con quale parlò allora l'A. V?

Bel. Con quella della modestia.

Ard. Ed ora?

Bel. Parlo con quella del cuore.

Ard. Vanto vna gran Discepola.

Bel. Non giungerò alla Maestra.

Ard. Io il feci per preuenire il nascondermi.

Bel. Ed io per nascondermi alla vergogna di vedermi già preuenuta.

Ard. Amore è come i Regni, che non durano senza Politica.

Bel. Regni, ed Amori Politici, Sono sempre accompagnati da Tirannie.

Ard. Di nascosto è lecito amare,

Bel. Amor nascosto è sospetto,

Ard. L'onore delle Dame non consiste nel non hauere affetti, il che è della natura, ma nel sapergli nascondere, il che è dell'arte.

Bel. Non sò fingere.

Ard. Dica non sò esser, Donna.

Bel. Ardelinda, il petto umano è vaso troppo angusto, quando le passioni sono souerchie, mai si può far di meno, che non si versino dalla bocca con le querele. Amo Speralto Re di Sardegna, e per elezione, e per genio. La pioggia improvvisa gli toglie la vittoria di mano sull'Alba: Scriuo vna lettera, fidata ad vna delle nostre Colom-

lom-

lombe; non ne ho risposta: Attacca la seconda battaglia, riman perditore; Offeruo la sua Natiuità reale, vi leggo a lume di stelle minaccie imminenti di morte. Ditemi, che maschare ha la prudenza da poter dissimulare tante sventure?

Ard. Non solo vi compatisco ò Principessa, ma mi accingo a souuenirui.

Bel. E facile trouar compagnia nelle sventure, ma chi m'afficura, che questa non sia vna nuoua politica, col fingermi amante di nuouo del Rè d'Algieri, per consolarmi, per ingannarmi non dico, che non conuiene, alle Dame?

Ard. Ah! Principessa, questa catena, che hebbi in dono dal Rè d'Algieri *la* *cavara fuore* come l'attesta il di lui nome in ogn'anello scolpito, serua, per legar la mia fede.

Bel. E quando riceueste così bel pegno del vostro Amore?

Ard. Quando vissi schiava sconosciuta della sua Genitrice in Algieri: Così non mi hauesse mai ricomprato il Re di Damasco mio Padre. O dolce prigione, soaua catene, tiranni graditi della memoria:

Bel. Che ascolto?

Ard. Il vero.

Bel. Perche vi affliggete?

Ard. A ragione.

Bel. Non sarete Regina di Memfi, se il Re

Re

Re d'Algieri vostro amante rimase, vincitore in campo? lasciate dunque a me le querele, perchè son mie.

Ard. Ah che il crudele divenuto amante politico dell' A. V. ambisce le sue nozze, per istabilirsi con quelle nel Regno di Memfi, scordato di quella fede, che mi giurò ancor fanciullo nella sua Casa Reale.

Bel. Ecco la barbarie della Politica: Ma rasserenate le ciglia, ch'io prima permetterò di sposare la morte, che il Rè d'Algieri, Sarò sempre tua, Speralto amato, se non sei morto come minacciano le stelle.

Ard. E V. A. crede ad vna scienza vana che è la maggior pazzia, che inuentassero i Saggi?

Bel. È vn arte autenticata da i secoli, offeruatori. lasciatami per retaggio da i Re Antenati.

Ard. È vn arte, che fa l'huomo infelice prima, che venghino le sventure, col farle aspettare.

Bel. È vna cifra luminosa degl'Astri per conoscere fino i pensieri. del'huomo.

Ar. È vna superbia dell'huomo, che non conosce se stesso, e vuol intender le stelle.

SCE-

SCENA SETTIMA

Afranio, e dette, e poco dopo V. afrino.

Afr. **C**ompatisco gl'Autori, quando fanno le scene delle Donne lunghe in Comedia, perchè in vero il loro costume è di non finir mai di ciarlare. Voglio far l'ambasciata, altrimenti non mi darebbono mai campo di dire. Signore l'Altezze loro mi scusino, se l'interrompo. Vn seruo del Re di Sardegna domanda Audienza.

Bel. Seruo del Re di Sardegna? E come in Memfi? Che s'introduca.

Afr. Venga mio Padrone.

V. afr. Seruo umilissimo delle Altezze loro. Il Re di Sardegna.

Bel. È viuuo, ò morto?

V. afr. Signora?

Bel. Sbrigatevi è morto?

V. afr. Sì Signora, e prima di spirare nelle mie braccia mi disse.

Bel. Che disse l'infelice, che?

V. afr. Che subito estinto mi portasse messaggero della sua morte al Senato di Memfi, a supplicarlo, acciò desse licenza, che il suo Cadauere fosse sepolto, secondo le leggi del Regno nella Piramide famosa de' Tolomei, come discendente di quella linea reale, già ch'è la fortuna non gl'auuea permesse le nozze con V. A.

Politica,

B

Ard.

Ard. Che rispose?

Bel. Il Senato, che? sbrigateui.

V. afr. Che fosse introdotto il cadauere senza pompa, seguito da pochi serui, per i sospetti di guerra, che sono nella Città. Venni per tanto.

Bel. Basta affrettateui ad obedire. e mettendo il fazzoletto a gl'occhi, seguirà dicendo Ardelinda, oh Dio, non posso più dissimulare il dolore, *parte.*

V. afr. Non viddi mai Donna più strauagante. *parte.*

Ard. Sospetti, non mi uccidete; se Belmira ha perduto l'Amante, si volgerà al Re d'Algieri ed ecco deluse le mie speranze. *parte.*

Afr. Pouero Re di Sardegna. Mi dispiace fino all'anima. Era vn bel Giouine degno di qualsiuoglia fortuna fino il Senato gl'ha hauuto compassione, & alcuni di quei Barboni, che prima erano del partito del Re d'Algieri, non han potuto tener le lagrime. In somma quando il galant'huomo è viuo, nessuno lo guarda, quando poi è morto gli gonfiano la sepoltura con titoli vani, che a lui poco seruono, e nulla a chi li legge.

SCE:

S C E N A O T T A V A.

Serpilla. *D.* Beltrame di dentro, e *Detto,* e *Gelsomino* nascosto.

D. Bel. **D**I dentro gridando Afranio, eh eh Afranio.

Afr. Si guarderà attorno, e per aria. Doue si sarà cacciato questo matto. Ecco chi gode il mondo. Che comanda Serenissimo.

D. Bel. Afranio, oh, oh, Diauolo. *più forte.*

Afr. Serenissimo *più forte.* Che comanda V. A?

D. Bel. esce. Chi domando? Domando le corna. Dou'è la sposa?

Afr. È andata con D. Belmira al giardino de' cipressi per vedere il morto.

D. Bel. Io non voglio che bazzichi con morti, che pè la paura mi si sconciasse, e poi, l'hauesse da fa riconcià a spese mie. E chi è stò morto? Se è uecchio mi contento, che ci pratici, ma non vorrei, che fosse qualche Giouanotto.

Afr. E il Re di Sardegna,

Ser. Il Re di Sardegna è morto? pouerello che peccato, Era pure il bel giouinetto; Ha lasciato figli?

Afr. Se non haueua moglie.

Ser. Pouera Madre, oh sò, che lo vuò hauè 'l dolore eh. Vh vh, poi dice figli maschi eh?

B 2

D. Bel.

D. Bel. Stà zitta. Cicerone, fai tu Cicerone, Cicerone, non piangeua mai li mortis e era Cicerone, era.

Ser. O sò, che la Signora Belmira se vuò far nera de piagne, perche, per quanto me sò accorta, n'era mezza mezza innamorata, e veramente farebbero stati proprio vna bella coppia.

D. Bel. Ora non me stà più a ricordà li morti a tauola.

Ser. E che siamo a tauola adesso?

D. Bel. Se non ce sò, ce vorria esse, che è tutt'vno. Ora dimme vn pò adesso: Del Re d'Algieri, e de me, che semo restati viui (e sia detto con sanità del Re di Sardegna, ch'è morto) *alzi la voce* chi è il più bello?

Gel. *Esce fuori* Eccomi Serenissimo.

D. Bel. O che te venga la rabbia, m'hai messo paura. Chi t'ha chiamato?

Gel. Depositerai questa mano sul fuoco, fatto Muzio Sceuo! a dell'ingenuità, e giocherei tutto il mio sapere, che V. A. mi haueua chiamato.

D. Bel. *In collera* Senti vè. Se tù fusti... Nò, se io fusti mastro tuo, come tù sei mastro mio te vorria dà tante spalmate sù le mani, che te vorria fà deuentà el Muzio Sceuola delle spalmate.

Gel. O così, son contento, almeno, si approfitti nell' Istorie Romane:

D. Bel. O a proposito delle storie Romane, che ora farà adesso?

Afr. Saranno, quindici ore, in circa,

D. Bel.

D. Bel. Vhi sò, più de tre ore, che so ste maladette quindici ore, e io me sento vn gran appetito per i fianchi, *cauara fuori vn limoncello e cominci a mangiarlo a parte.*

Ser. O sentite questa, che è bella adesso, che me ne ricordo. Stamattina con tutta la pioggia, è voluto anna a piglià quel limoncello, perche l'ha visto in mezzo al viale del giardino, è tornato tutto zuppo, e non c'era quasi biacaria per mutarlo, perche, come sapete hieri se'ntinozzò la bucata.

D. Bel. *Si riuolti in fretta* Non c'era annato pel limoncello madonna bocca fresca, ma c'era annato, per fà le barchette de carta nella fumara, che haueua fatta la pioggia.

Ser. Bel pupazzino, veramente da far le barchette.

Gel: Nò dica coteste buagini, altrimenti l'Infanta Ardelinda, se viene a penetrarlo, farà l'esecuzione irrefragabile del minacciato ripudio: Ed il tripudio matrimoniale suanirà a poco a poco. Neue al sol, nube al vèto, e cera al foco.

D. Bel. *Seguendo a mangiare da parte dirà.* Questi Giardinieri becchi, bisogna, che inacquino li limoncelli coll' aceto, perche questo è molto forte.

Ser. O se pensassiuo alla guerra, che c'è stà alle porte della Città, non hauressiuo tant'appetito.

D. Bel. La guerra, e la fame vanno sempre

pre insieme.

Afr. O questa è solenne.

Gel. E doue lascia la peste, che è la terza furia di cotesto mistico inferno?

D. Bel. La peste sei tu, che non la finisci mai misser sputa zibetto, *muti voce,* e dica ridendo all' orecchio di *Gelsomino*. Hai qualche cosa dolce in saccocia, e facemo pace?

Ser. Io lo dissi alla Signora, che bisogna che la Balia non glie mettesse le scarpucchie de lupo, quando gli diede li piedi, perche questo sempre ha la lupa in corpo, sarà meglio cōdurlo a pranzo, e finirla.

Gel. Se non m'inganna il tatto clandestino della mano nascosta, parmi di sentire vn pezzo framentato di ligustica pasta.

D. Bel. Che ligustica vai ligustinighinigiando, con mene te ne venghi? Questa è pasta de Genoua, che la conosco al sapore.

Afr. Costui dice più spropositi, che non sono per ordinario nelle parole per musica.

D. Beltrame nel mangiare rimarrà con la bocca aperta stralunando gl'occhi e toccandosi i denti.

Ser. Che cosa hauete che sete rimasto cō la bocca aperta, che sete incantato?

Gel. Non vorrei, che le fosse souraggiunto qualche parosismo nella mandibula inferiore, che v'ha di nuouo signor

mio

mio riuerito.

D. Bel. Parli con le mani in bocca M'è venuto il granchio alli denti.

Ser. Che granchio?

Gel. Non può essere.

D. Bel. O il granchio, ò la podagra, vna di queste due è sicuro.

Ser. Sarà quel limoncello, che v'hauerà allegato li denti.

Gel. Ah ah la torpedine a' denti, adesso intendo.

Ser. Se ogni volta, che dite vno sproposito vi cascasse un dente.

D. Bel. Li denti non cascano proprio, mòche sò legati.

Afr. Voltandosi verso le scene dirà in fretta: in modo, che *D. Beltrame* habbia paura. Ecco il morto, che passa per la Galleria; voglio andare ad aprire il Giardino de' Cipressi.

D. Bel. Il morto eh? Oh poueraccio me.

Ser. Voglio andà a vedè, se gl'hanno messo la grillanna.

D. Bel. Soggiungerà cantando. Lo voglio annà a veder io pure.

Gel. Lo trattenga sui' entrar della scena. Aspetti, & odami vn poco, orche fiam soli l'A. V. La Signora Principessa sua Sorella, e mia riuerita Signora mi ha dato in affitto la sua Persona, perche io la coltiui nelle Scienze, e perche l'addestri ne' maneggi politici; ed ella invece d'addestrarsi ogni di più si affinistra. Signor *D. Beltrame* si sdombel-

B 4

tra-

tramisca vna volta, che si fa, che si pensa? L'occasione è l'anima de' politici, *Psichi Ton Pragmaton*, disse il Greco: Voglio dire, che il Re di Sardegna era, se non m'inganna la mia prudenza, il Diletto di D. Belmira; Adunque poteua sperare d'esser fra poco il Successore indiademato di Memfi; Ma or, ch'è morto, non risorgono quasi parietarie di primavera le tue di lei già incadauerite speranze; sotto i fiori di quei procrastinegiamenti d' Ardelinda, qualche serpentuccetto letto grauido di tradimenti si coua: Ed ecco il tempo maturo, nel quale V. A. deue aguzzare il lapis della Politica, per disegnare i suoi amori sù la tauola rasa di cotesto suo Intelletto, caparbio. Le parli adunque, la persuada, la prieghi, pianga, sospiri, finghiozzi, si laceri il crine qual abbandonata Arianna, esclami per le Selue dell'Eloquenza, qual Baccante tirsata, scongiuri la fede degl' huomini, e degli Dei, ehe finalmente non è crudo.

Come di lui la plebe vil ragiona.

Amor che a nullo amato amar perdona.

D. Bel. Io per me ogni di più assottiglio l'ingegno, come credo, che vedete Signor Mastro; Ma io adesso adesso, me voglio annà a piglià la mia moglie.

Gel. Orsù vada alle sue camere le parli, ma incamini prima bene il negozio e

si

si ricordi del dissimulare.

D. Bel. Dissimularò io, anzi dissimulanno dissimulanno ce vò adesso.

Gel. E se non volesse riceuer V. A?

D. Bel. Che non volesse riceuere? Ho per riceuuto lei, e chi fa per lei. Adesso mò non solamente voglio che sia moglie mia, ma, che sia moglie di chi paterà, e piacerà a me. *parte.*

Gel. Misero, e qual Astolfo Ippogriffato potrà ricuperar mai quel tuo senno, che forse come quello d'Orlando, si chiude nell' ampolle chimerizzate di quel magazzino celeste de' cervelli perduti.

SCENA NONA.

Giardini de' Cipressi con Piramide in lontananza, e Cassa del Re di Sardegna portata da quattro Schiaui.

Vasfrino, che conduce la Cassa: e poco dopo Belmira, Ardelinda.

Vas. **D** Oppo di hauer fatto il Rufiano mi mancava di fare il Beccamorto: ponetela qui, mettono in terra la Cassa. Questo è fatto, andiamo or a ad auuifare la Principessa. *parte.*

Bel. Rimaneteui Ardelinda; non è più tempo da còsolarmi, lasciatemi pur sola col mio dolore. Ferite che tocca-

politica.

B 5

no

no l'anima non ammettono altri balsami, che di lagrime disperate. Ecco lo spettacolo funesto delle mie pene, che chiude il freddo Cadauere dell'adorato Speralto. Ma oh Dio? Se spiace mi la tua morte, come sento da quelle spoglie gelate spirarmi in seno vn dolce foco d'impazienza amorosa di riuederti suenato? Che. Spera forse il Re d'Algieri di scriuere col tuo sangue gl'epitalami al mio letto? di celebrar su l'altare della tua tomba quelle nozze sempre aborrite? Nò che prima di Lucrezia le spade, ò le vipere della mia Cleopatra, insegnaranno a morire a vna Donzella amante non solo di lor più infelice, ma più pudica. *si volga.* Ancor tarda il seruo ad aprir questi ferri, perche io veggia chiara la cagione de' miei sospiri.

Ahi che non bastaranno i marmi di questo Real Mausoleo per nascondere il mio smisurato dolore. Inuenti pure, se sà la mia disperazione ingegnosa qualche nuoua sorte di tomba ad vn amor così casto, che prima fu vedouo, che consorte, ne mi rammenti Artemisia le ceneri beuute dell'adorato Marito. *pianga.* Artemisia, Artemisia, i tuoi, se non m'inganna la doglia, furono segni d'vn ardor già languente, perche quel foco, che si pacisce di ceneri è già vicino a smorzarsi

fi

fi: Il mio arderà immortale fin doppo morte lassù fra i lampi di quella Stella, oue nacque il mio Amore. Speralto amato sì, ma non più mio. Già son caduere a' sensi, e l'anima mia s'è fermata per breue spazio nelle pupille solo, ò per piangerti, ò per mirarti. *si accosti alla Cassa.* Ferri cari, amati ferri, che racchiudete il mio tesoro già spento, non posso più trattenermi, ch'io non vi baci.

Il Re di Sardegna aprirà di dentro all'improviso la cassa, e posto sopra vn ginocchio profeguisca il periodo.

Sper. Ne io più raffrenarmi, che non v'adori.

Belmira dallo spauento, e dall'allegrezza all'improviso trafitta verrà meno, il che veduto da Ardelinda, e dal Re di Sardegna accorrono a sostenerla.

Ard. Oimè, che veggio! Mia Principessa?

Sper. Suenturate venture!

Ard. Disperate speranze!

Sper. Stratagemma infelice.

Ard. Sarà meglio trasferirla alle Camere contigue del Giardino.

Sper. Facciasi come v'aggrada:

Ard. Ella è forse il Re di Sardegna?

Sper. Oh Dio? Sono il Re degl'infelici.

Appena saranno entrati, che uscirà dall'altra parte Vafino.

B 6

Vaf.

Vaf. Ho girato tutto il palazzo La Principessa non si troua, ed il Padrone aspetta nella Cassa. Gl'Amanti sogliono esser solleciti. Lo dissi, che, noi ci metteuamo ad vn gran cimento senza esser sicuri di corrispondenza. Oh dirà, m' inuiò la lettera per la Colomba; l'hauerà fatto per politica, e piaccia al Cielo, che non ci siam polti in gabbia da noi stessi: Ma piano, è meglio trattenere intanto il padrone *si accosti alla cassa, e parli sotto voce, temendo d'esser veduto.* Seruo di V.M. non sente. Schiauo della M.V. ne meno: si farà addormentato per tedio di tanto aspettare; Fra tanto mentre riposa, è meglio, che torni a cercarla: O questi sono intrichi! Mi pare d'esser diuenuto il Finocchio de i Teatri.

SCENA DECIMA.

Belmira, Speralto, che tornano.

Ser. **L** O dato il Cielo, che, l'A.V. riuenne.

Bel. Fù effetto improuiso di due affetti contrari. Lo spauento mi oppresse, la gioia mi richiamò a viuere.

Sper. Hebbi a morire nel vederui, quasi che estinta.

Bel. Chi hauerebbe potuto resistere a strauaganza così impensata?

Sper. Fù indiscretezza del Seruo, che
non

non ne auuisò prima l'A.V. Ma lo fatto il Cielo, che furono fortunati i perigli.

Bel. Ma perche questi auguri di morte?

Sper. Fù astuta inuentione d'vn ingegno disperato.

Bel. Più tosto stratagemma d'Amore.

Sper. Seguij l'orme della vostra Colomba.

Bel. Perche non rispondeste al foglio?

Sper. Rispondo coll'opere.

Bel. Ritiriamci a risolvere, perche per ora la gioia non dà luogo al Consiglio.

Sper. Vi segue vn Re vostro schiauo:

Bel. E l'Esercito?

Sper. Non lo curo.

Bel. La battaglia.

Sper. Si perda.

Bel. Il regnare

Sper. Per me consiste in seruirui.

Bel. Basta o fortuna.

Sper. Amore non più.

Bel. Andiamo.

Sper. Vi sieguo.

Bel. A consolarmi.

Sper. A godere.

Appena saranno entrati che subito torneranno ad uscire Belmira adirata ponendo una mano in petto a Speralto, soggiunga.

Bel. Che godere?

Sper. Come;

Bel.

Bel. Che godere?

Spe. Quando.

Bel. Ti detesto, ti abborrisco, ti rifiuto con altrettanto sdegno con quanto amor t'adorai, se pensi di godere vna Donzella onorata, prima di celebrar gli sponsali.

Spe. Belmira son Cavaliero,

Bel. Non dicesti Re, perche forse stimi non esser giusto, ingrato.

Spe. Che rimpoueri ingiuriosi son questi o Belmira? Mi pregio più del titolo di Cavaliere che di Re, Il Re ha per propria la giustizia publica, il Cavaliere la priuata. Se vn Re affronta Dama, che lo consente non pecca come Re, ma come mal Cavaliere, e se questi è in obbligo di difender le Dame, come l'offenderà egli stesso?

Bel. Speralto mio Re. *Con sorriso.*

Spe. Belmira mia Regina.

Bel. Merta pietà l'errore d'una pudicizia gelosa.

Spe. Ripicco di Dama spiace, ma non offende.

Bel. Fui troppo precipitosa.

Spe. Chi ne fu la cagione?

Bel. L'equiuoco d'vna parola.

Spe. Parola di Cavaliere l'assicura.

Bel. Si caui il guanto. Deposito dunque nella destra di Cavaliere così onorato la mano ignuda pegno sicuro de sponsali vicini.

Spe. Mi perdoni l'A.V. se ricuso quest'

ono-

onore di confidenza

Bel. Che?

Spe. Se V.A. s'infuria agl'equiuoci d'vna voce, che farebbe all'equiuoco d'vna mano?

Bel. Mi negate dunque la fede?

Spe. V.A. sospetta sù gl'equiuoci delle mie parole, ed io mi contento di credere a' suoi cenni, senza attestazioni della destra.

Bel. Son vostra Sposa.

Spe. N'hebbi già il pegno sicuro.

Bel. Ma non di mia mano.

Spe. Non è mano di V.A. questo viglietto?

Bel. Sì.

Spe. Non mi da fede di Sposa?

Bel. E uero.

Spe. Tanto mi basta.

Bel. Rifiuti graditi.

Spe. Rigori soau.

Bel. Dolcezze pudiche.

Spe. Amori innocenti.

Bel. Non poteuano esser, che pudiche, se si spogliarono dell'utile della vittoria.

Spe. Non poteuano esser, che innocenti, se hebbero per pronuba vna Colomba:

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Vasfrino solo.

O Buon prò vi faccia le cose van d'ac-
cordo. Insomma è difficile il pre-
uenire gl'Amanti: Orsù riponiamo la
trappola, giachè il topo è scappato,
tanto più, che potrà essere, che ci hab-
bia à seruir quanto prima, perche il
Rè d'Algieri poco può stare à entrar
trionfante in Memfi, e se la furbaria si
scoprissi andrebbe à pericolo chi tro-
uò l'inuentione.

SCENA DVODECIMA.

Cortile.

*Arde linda, Serpilla con vn ritratto in ma-
no, incontrandosi.*

Ser. **S**ignora, guardate vn pò sto ri-
tratto.

Ard. Donde l'hauesti?

Ser. L'ha trovato il Giardiniero di Pa-
lazzo, mentre su la riuà del boschetto
di lauri, che risponde sul Nilo mi ba-
gnaua certo filato, che lo vidde venire
giù à seconda dell'acque.

Ard. Ohimè, che veggio? Questa son'io.

Ser. Se fossiuo sto ritratto, staressiuo fres-
ca V. A. perche lui è vn pezzo, ch'è
state

stato à mollo nel fiume per quel che si
vede.

Ard. Ma come? doue? quando? chi?

Ser. Chi lo sà, e di buono, eh' era di le-
gno, altrimenti saria annato al fonno.
Al paese mio i ritratti delle donne si
fanno sul rame, e più à proposito per
voi altre, perche col rame si fanno i
quattrini, e co' quattrini si arriuanò le
donne.

Ard. Serpilla taci quanto vdisti.

parte turbata.

Ser. Serua sua. Come l'ha mossa tutta
quel ritratto? manco, se fosse depinto
con la mercorella. In quanto poi alla
segretezza non poteua trouarla meno
di me, che quando stò sola non parlo
mai con nisciuno.

SCENA DECIMATERZA.

Vasfrino, Afranio, Gelsomino nascosto.

Afr. **C**he le pare della nostra Corte
di Memfi?

Vasfr. Bellissima: Così appunto sono le
Corti d'Europa, tutte dipinte in lon-
tananza.

Afr. I fauori solo in Corte sono dipinti
in lontananza: ma gli stenti, e le fati-
che ci stan sempre vicine.

Vasfr. Sa ella perche? perche i Cortegia-
ni si fidano della Speranza, che sà così
ben dipingere di prospettiva, che fa ve-
der

der sotto l'occhio ciò, ch'è lontano molte miglia.

Afr. V. S. per quello, che intendo sà molto bene il fatto suo.

Vafr. Chi viaggia impara.

Afr. Per questo Ulisse era astuto.

Vafr. Stimo, ch'ella habbia viaggiato più d'Ulisse.

Afr. I Cortegiani, per diuenire astuti, non han bisogno di viaggiare.

Vafr. Perche viaggiano col ceruello:

Afr. E per non istancarsi di quando in quando s'imbarcano.

Vafr. Ma prima passano tutto il mar rosso della vergogna, e poi si fermano al capo di buona Speranza.

Afr. E pur qualcuno arriua all'Isole fortunate.

Vafr. Sì, ma bisogna saper notare.

Afr. E chi non sà notare?

Vafr. Affoga vn compagno il più vicino, e poi aspettando, che venga à galla il cadauere, sopra di quello arriua, senza stancarsi al lido.

Afr. Così non fosse. Basta V. S. per esser la prima volta, ch'è venuto in Egitto parla affai bene per Geroglifici. Godo, che resti al seruiuo della Signora, giache il Rè di Sardegna suo Padrone è morto, perche spero d'imparare affai. *faranno complimenti.*

Vafr. Se il Rè di Sardegna mio Padrone è morto, mi consolo d'hauerne trouato in questa Corte vn'altro così compito

pito, come V. S.

Afr. Sempre seruitor suo riuerentissimo. Mi dispiace di non poterla consolare in questa sua disgrazia.

Vafr. Che disgrazia? E fortuna, se mi dà occasione di dedicarle la mia seruitù.

Afr. Si copra per grazia. Come è il suo nome?

Vafr. Vafrino, per seruirla

Afr. Comandarmi sempre. Nome da Cortegiano, perche significa astuto; ed appunto Vafrino, se mal non mi ricordo, fù vna Spia di Tancredi nel Tasso.

Vafr. Di grazia con chiarezza. E V. S. come si chiama con riuerenza?

Afr. Afranio Vespa al suo comando.

Vafr. In verità, che questo cognome di Vespa non è cattiuo per Cortegiano; perche tutti doi sono animali, che pungono.

Afr. V. S. vuol onorarmi troppo con le lodi; ma però vi è qualche differenza fra loro.

Vafr. Non v'è altra differenza, che quell'acume, che la vespa hà di dietro, il Cortegiano l'hà nella lingua.

Gelsomino uscirà in mezzo facendo complimenti.

Gel. Signori mi scusino, se l'incomodo. Mi facciano tanto fauore, per cortesia. Questo Signore non è il seruo del Rè di Sardegna?

Vafr. Sì mio Padrone.

Gel. rivolto ad Afranio. E lei è il seruo della

la Signora, non è vero?

Afr. Verissimo.

Gel. Ed io seruo di tutti due.

*partiranno da diuerse bande facendo
riuerenza.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Tende del Rè d'Algieri, Trombe, Tam-
buri, l' Esercito in prospettiva, e
in palco.

Fidalmò, Filarte.

Fil. **N** On dissi alla M. V. che la vit-
toria haurebbe militato sotto
le bandiere Africane, e che il nome so-
lo di V. M. era falange basteuole ad
atterrare i nemici?

Fid. Iperboli generose del vostro affetto
cortese.

Fil. Encomi veraci del Cesare della Li-
bia.

Fid. Come ordinaste l'entrata nella Città?

Fil. Per emulare il fasto Romano la M.
V. entrerà trionfante sopra vn Carro
tirato da due Cocodrilli, e calpestan-
do su Ponte maestoso le mura di Mem-
fi, si porterà tra gl'applausi militari fino
alle stanze del Palazzo Reale.

Fid. Il Rè di Sardegna non comparue à
fronte dell'Esercito, come nella prima
battaglia.

Fil. E fama, che combattesse fra i Ven-
turieri.

Fid.

Fid. Ma non hebbe ventura.

Fil. Era tutta impiegata in seruire la
M. V.

Fid. Spiacemi in vero la sua morte.

Fil. I Principi giouanetti sempre sento-
no su i principj del loro gouerno que-
sti rimorsi vani di tenerezza, che pos-
col tempo à poco à poco si perdono,
come spero, che farà la M. V. se atten-
de à miei documenti.

Fid. Lo dissi, perche almeno vorrei ha-
uerlo veduto.

Fil. Lo vedrà in Memfi.

Fid. Ma estinto.

Fil. Così dee vedersi l'inimico?

Fid. Ordinaste all' esercito, che celebraf-
se con le danze militari il giorno del
mio trionfo?

Fil. Farò immortali nelle feste guerriere
le vittorie dell' Alessandro di Memfi.

Fid. E pure tra le vittorie non son con-
tento.

Fil. Chi lo tormenta?

Fid. Crindora.

Fil. Non mi promise di mai più fauel-
larne?

Fid. Errai, già me ne sono scordato.

Fil. Se V. M. tornasse agl' amori di pri-
ma?

Fid. Lo sò, sarei effeminato.

Fil. Non gettò V. M. con quel generoso
rifiuto poco fa il ritratto di Crindora
nel Nilo?

Fid. Il gettai, ma nel gettarlo li corse
die-

dietro il mio cuore.

Fil. Non mi disse, che col gettarlo nell'acque voleua estinguere il suo fuoco amoroso?

Fid. Lo dissi, e lo gettai, ma vn' altro ne porto meco.

Fil. Dou' è?

Fid. La memoria me lo dipinge.

Fil. Si cancelli coll' imagine di Belmira, che deu' esser sua Sposa.

Fid. E la fede, che prima diedi à Crindora?

Fil. Promesse d' Amanti, e voti di Nocchiario doppo la tempesta si scordano.

Fid. Filarte, Filarte, la tempesta ancor dura.

Fil. Vuole la M. V. fare vn' atto generoso, e reale?

Fid. Sì.

Fil. Vuole vna vittoria maggiore di quella del Rè di Sardegna?

Fid. Son pronto.

Fil. Vinca se stesso.

Fid. *penfi, e poi dica.* Hò già vinto.

Fil. L' amore?

Fid. Lo sprezzo.

Fil. Il Ritratto?

Fid. L' oblio.

Fil. La fede?

Fid. Sia di Belmira.

Fil. Il pianto?

Fid. Dissdice ad vn Guerriero.

Fil. I sospiri?

Fid. Son Rè,

Fil.

Fil. Crindora?

Fid. *mostri dolore, e volgendosi dica.* Oh Dio!

Fil. Sù si detesti.

Fid. Chi mel comanda?

Fil. La Politica del tuo Regno.

Fid. Così farò. Ma non dice così la politica del mio cuore.

Fine dell' Atto Primo

AT:

⁴⁸
A T T O II.

S C E N A I.

Anticamera.

Gelsomino con lo specchio, e Pettiniera da farsi la barba.

Verrà specchiandosi.

Gelsomino ti compatisco: Hai ragione: La bellezza è vn' incanto; pur troppo a' riflessi di questo specchio il veggio verificato in me stesso. Ti compatisco, è vero: Hai ragione, il confesso. Ma se non lasci di vagheggiarti non ci farem mai la barba; e pur fra poco il Rè d'Algieri, che vuol, che se li mostrino tutte le marauiglie di Memfi vorrà vederti. Cristallo adulatore, s'io non ti lascio, tu farai lo specchio d'Archimede, bastante ad incenerire col riflesso delle mie luci l'armate nauali di cotesta mia legiadretta sembianza, fatta fenice marinaresca nell'incendio ondofo delle mie chiome dorate. Ogni sera mi fo la barba, per non punger le gote sugl'origlieri notturni con pericolo di suarmi i sonni più delicati; e pur oggi son già

SECONDO. 49

già rinate le piume contumaci del mèto. Imperciocchè nel peloso laberinto d'vn volto si smarrisce almeno, se non si perde il Teseo della bellezza.
cava il rasoio.

Donne, o donne felici, che vscite da cotesto laberinto col filo, che è l'ingegnoso rasoio della barberia femminile. Io tocco appena il tredicesimo anno dell'età mia, e pure la primavera delle mie guancie fiorite di spiche lanuginose biondeggia, e basta appena l'Ercole tagliente d'vn ferro à troncar quest'Idra rediuiua della barbata virilità. Si si t'intendo, ò natura, tu vuoi, che la barba precorra gl'anni, come il senno, ch'hò in testa, per innestare in vn huomo solo la barba de Socrati alla bellezza degl' Alcibiadi. Ma se si suena con qualche taglio improuiso il mio volto? Non importa: Venga il Nerone crudele di questo rasoio, e sueni pure il Seneca gentile de nostri tempi. Sò, che coteste Dame diranno, che ogni mio pelo nel viso è vno strale da ferir cori, ma questi strali vadano sull'arco del ciglio, e lascino al labro le faette ignude dell'eloquenza. Pouere donne; poiche se tū qualora passeggi con barba quatríduana le strade, quasi pennuto pauone ti strascini dietro vna lunghissima coda d'occhi vagheggiatori: Che farà quando sul tuo viso più facilmente cadrà lo sguardo sdruciolato.
Politica. C lato.

latore delle Donzelle ?

si sente rumore.

Nol di s'io ? Ecco Dame, che già corrono alla mia volta, Infelice bellezza, che per non far vna strage di quel tenero sesso ti conuien viuere fuggitiua. Orsù io parto, e

Giuro, che sol m'ascondo

Per nō impouerir di Donne il mōdo

SCENA SECONDA.

Belmira, Fidalmo.

Fid. **B** En? Che risolueste Belmira? Mi volete amante, ò nemico?

Bel. Amante non posso, nemico non deuo; l'vno me'l proibisce il genio, l'altro la cortesia.

Fid. Siete mia prigioniera.

Bel. Ma libera nell'arbitrio.

Fid. Le leggi di guerra vi dichiarano suddita a' miei voleri.

Bel. E quelle di Cavaliero v'insegnano a non violentarmi

Fid. Ch'io sia vostro sposo è necessità di politica, non capriccio di violenza.

Bel. Gli sposi si eleggono dalla ragione, ch'è tutt'occhi, non dalla politica, che è cieca per l'interesse.

Fid. Anche Amore è cieco, e pure tutto giorno gl'elegge.

Bel. Perche gl'Amanti amano prima, e poi eleggono.

Fid.

Fid. Amatemi dunque, che mi eleggerete.

Bel. Vn amante, in cui poco importa ingannarsi, prima s'ama, e poi s'elegge. Ma vno sposo prima s'elegge, e poi s'ama.

Fid. Così si regola la cortesia, ma che direte del genio?

Bel. Il genio, senza ingannarsi, elegge, ed ama in vn punto.

Fid. *Da se* Che tormentose memorie! Così fù di Crindora.

Bel. *Da se* Che rimembranze foau! così fù di Speralto.

Fid. Che diceste?

Bel. Che sarò di Speralto.

Fid. egli è già morto.

Bel. Per me ancor viue.

Fid. Vi consolate coll'apparenze.

Bel. Giurai d'esser sua Sposa.

Fid. E serbarete fede a i cadaueri?

Bel. La fede la dan l'anime non i corpi

Fid. Che nozze di funerali?

Bel. Nozze non inferiori a quelle, che proponeste.

Fid. E vorrete paragonare vn Re morto a vn Re viuo?

Bel. Sì, perche il matrimonio sforzato è vn sepolcro, doue la donna si chiude per non goder mai più vita.

Fid. Ma vorrete sposarui coll'ombra?

Bel. Sono amiche agl'Amanti,

Fid. Amare le ceneri?

Bel. Conseruaran più il mio foco.

Fid. Godere di vn sogno?

C 2

Bel.

Bel. Non è altro, che vn sogno il godere.

enri.

Fid. Fidalmo crudele! Belmira serba la fede all'Amante ancor doppo morte: Viue forse Crindora, ed io pur la tradisco!

pensa, e parte.

SCENA TERZA.

Ardelinda con lettera, Serpilla.

Ser. **S** Ignora, sfogateue pure, perche la malinconia è come il leuito da fare il pane, che più che se tien coperto, più cresce.

Ard. Non è Donna chi non sà tollerare.

Ser. Se così è noi altre donne ci hauemo da lasciar mettere il laccio alla gola. Chi l'ha fatte ste regole del mondo altro che l'huomini, e l'huomini l'hanno fatte a modo loro. Oh dice le Donne non son bone à niente. A fè che se l'huomini ancora da piccinini fossero auuezzati à cuscire, à filare, à naspare, à star tutto il giorno in Casa con la veste addosso, senza poterse mai affaccià alla fenestra, senza parlar mai al vicinato, à non imparà da legge, ne da scriue, sariano peggio de noi altre Donne, perche la quella è quella che fane, voglio dine, che se noi altre Donne studiassimo, e leggestimo, e andassimo à scola come gli huomini diuentaremmo tante Filotofesse.

Ard.

Ard. La scola delle donne douerebbe essere quella di Pitagora, doue s'apprendeu per cinque anni à tacere.

Serp. Cinqu' anni vñ. lo in quanto à me mi sentiria crepà à sta cinqu'anni zitta.

Ard. Or via non più. Rileuante interesse m'astringe a seruirmi della tua fedeltà. Ascolta, prendi questo foglio, e consegnalo nelle mani del Rè d'Algieri.

Serp. Gli dico, che glielo mandate V. A.

Ard. Nò digli, si digli, che lo manda Belmira.

Serp. Così farò.

Ard. Eseguisci, e taci *parte*

Serp. Vhà la minestra hà preso di fumo vñ poueraccia la compiatisco, la fanno stare stare, e poi gli danno vn marito, che non si tiene in piedi, in sommi li matrimonij son come i Cauoli non riescono boni se non si mangiano calli calli, e pure dagli, incoccia questi hominacci, e queste madri sceruelate li vogliono fare senza saputa della sposa, e se alla sposa non gli piace, che crepi: bella cosa, e poi andate à dine, che si possa tornà in dietro, dal altra parte se lo fanno le spole, e poi non riesce, stanno male per quindici giorni. Nò nò nelli Matrimoni quando non vengono bene alla prima, bisogna lasciarli andare à diauolo, se nò tanto ci rentra, e se bene se manna via quando non ce può lascia' altro, ce lascia le discordie.

C 3

Ardel.

Ard. adirata Le Damigelle sono per ordinario le trombe de i difetti delle Padrone: ancor non partisti?

Ser. Adesso, quanto m'appunto vn pò sto Collaro, che me s'era spuntato me s'era.

SCENA QVARTA.

Galleria.

Afranio, Vafriano.

Afr. Nel collegio Clementino?

Afr. **N** Si Signore nel Collegio Clementino.

Afr. Oh mio Padrone, che fortuna è questa di trouarla in parte così lontana dalla nostra Roma. Io pure studiai qui nel Clementino quattr'anni.

Vaf. Ed io due soli.

Afr. E di che tempo si parti?

Vaf. Del sei cento. Si che appuato adesso saranno trentadue anni.

Afr. Come passa il tempo. Mi dica vn poco per cortesia, si fanno più le Comedie?

Vaf. Si fanno, ma sempre vi succede qualche disturbo.

Afr. E cosa solita. Non si fa mai Comedia senza disturbi, ne si conchiude matrimonio senza bugie.

Vaf. Anzi nell' Ordinario passato mi scriuono, che se ne doueua recitare vna quest'

quest'anno, alla quale si faceuano molte opposizioni prima che si fosse veduta.

Afr. Questo è l'ingegno della malignità, che sà ritrouare gl'errori prima di esaminare le opere.

Vaf. E perche la Comedia è finta dall'Autore sù le guerre presenti di Memfi, mi richiedono di molte informazioni del paese: Ed è co'a in vero curiosissima, che qui in Memfi sian succeduti alcuni accidenti nello stesso modo, che in Roma gli hà fauoleggiati il Poeta.

Afr. Questa è la lite del credibile impossibile, e dell'impossibile verisimile d'Aristotele, più contrastata, che intesa da Critici. Ma chi è l'Autore?

Vaf. Gl' Autori non si nominano mai, perche l'onore tutto si r porta dal Recitante, come nella musica si loda il Cantore, e delle parole, e del Compositore non se ne parla.

Afr. Io credo, che la Poesia nascesse col Cancro in ascendente, col Marte, e col Saturno in seconda, perche sempre fù suenturata, e sempre sarà: Intendo però che la musica sia in grande stima in questo secolo à Roma.

Vaf. A Roma, e per tutta l'Europa, ne ad altro si studia oggidi, che à diletta re l'vdito: Tanto che alcuni chiamano questo secolo il secolo degl'orecchi.

Afr. Se è in tanta riputazione la musica,

perche non v' hà da essere la Poesia
ancora, che l' è sorella:

V. afr. Vi dirò io la ragione Signor Afranio. I Poeti si son cacciati in testa questa massima spropositata di voler essere galant'huomini, e per questo non arriuanano mai à niente.

Afr. E l'Accademia degl' Vmoristi, che si faceua con tanta pompa in Casa de Signori Mancini, si fa più adesso?

V. afr. La Politica era entrata in quest' Accademia, come negl' Amori moderni, perche per tenerla in credito si faceua di rado.

Afr. Ma pure quante volte l'anno?

V. afr. L'Accademia degl' Vmoristi quād' io mi partij di là, si faceua due volte l'anno, come le Girandole.

Afr. Mi fate ridere col paragone Signor Vafriano: Che han che fare le Girandole con le Accademie?

V. afr. Il paragone è buonissimo, perchè le girandole, e l'Accademie si struggono, e si consumano, non per altro, se non per esser vedute: e poi, a dirla chiara i Poeti sono altro, che razzi, che compongono queste girandole letterate? E quello, che è peggio, son razzi matti.

Afr. Mi fate souuenire l'origine di questa Accademia, che cominciò coll' occasione di alcuni giouani, che si radunauano in Casa di Paolo Mancini a recitar Comedie all'improuiso, e si
chia-

chiamauano i Bell' Vmori, perche al fauellare parmi, che siate stato vn Accademico di quei tempi.

V. afr. Signor Afranio, che volete? Biogna passare il tempo più che si può, del resto a considerarla bene i Poeti viuono come i razzi; vn poco di lume, vn poco di fumo, vno striscio, vno scoppio, e poi che ne resta? appunto quel, che resta d'vn razzo, vna cannuccia da andare accattando, e quattro pezzi di carta scritta mezza abbrugiata.

Afr. Ah ah, buon per voi, che siamo in Memfi, che non vi possono sentire i Poeti d'Italia, che son certo, che sarete il Licambe de' loro sdegni.

V. afr. Ma la sua dolce conuersazione mi faceua scordare di vna mia curiosità, mi fauorisca per grazia, quante miglia vi sono di qui alle Catadupe?

Afr. Sono vicinissime, ed appena lontane vn miglio dalla Città. Deuo forse seruirle?

V. afr. Al bisogno l'auuisarò. Intanto mi scusi, e a riuederci con più comodo: Non posso più trattenermi, perche la Principessa Belmira par, che ritorni alle sue stanze, Seruo diuoto.

Afr. Vmilissimo suo, di grazia, quando può rubbar qualche poco di tempo al seruizio, mi fauorisca farmi chiamare alla mia Camera, che è la prima a man destra del corridore, perche non po-

trebbe credere il piacere, ch'io sento
nell'udir le noue della mia Patria .
V. afr. Tanto farò, mi perdoni della ma-
la creanza.

Afr. Mi conferui nella sua grazia.

SCENA QUINTA.

Giardini Reali.

*Belmira sola, e poco dopo Speralto, e poi
Fidalmo:*

Bel. **I**Ndarno v'affaticate a consolarmi
o Lussi fioriti di primauera odo-
rola. Quando l'Alma non è contenta,
le verzure, e le fonti sembrano delizie,
ma son tormento de' Grandi. Che
gioua il consolare gli sguardi, quan-
do la pena è nel core? Non si sana l'
Inferno col rimirare le medicine, e
se ciò succedette mai per fortuna, non
le sperate occhi miei; perche le pupil-
le appannate da i fumi interni d'auue-
lenati sospiri mi fan vedere in sem-
bianza d'aspidi i fiori, e cangiano in
vn inferno vn Giardino.

Spe. da se. Vi rendo grazie o stelle: Potrò
pure vna volta fauellar con Belmira .

Bel. Ecco il mio Sposo: Che noue mi
recate da consolarmi Speralto?

Sper. Che il Re d'Algieri ten viene si na-
sconde, e poi siegue Così fai sempre o
fortuna? Appena cominci a favorir,
che

che tradisci.

Bel. Ed eccomi veramente infelice, se
fino chi consolar mi douerebbe, mi re-
ca noue funeste.

Sper. mi alconderò fra quei lauri, per es-
ser testimonio de' miei tormenti.

Fid. da se. Filarte m'inuia nel Giardino,
luogo, com'ei disse, opportuno, perch'
io dia il secondo assalto a Belmira,
con le cortesie, e con le promesse: E se
queste non giouano, con le minaccie
Crindora, Crindora Quanto più vo-
lontieri adoprarei teco questi politi-
ci insegnamenti; *alza la voce.* Belmira,
non apprendeste ancora da' fiori di
questo Giardino a cedere alle vicende
del tempo, col cangiar la durezza de'
vostri ostinati pensieri?

Bel. I Fiori cedono al tempo, perche son
frali, i miei pensieri saranno eterni,
perche son figli dell'anima, ch'è im-
mortale.

Fid. Non volete lasciarui persuadere
da' fiori? E pure i fiori del vostro viso
persuadono i Regi ad inchinarui, ben-
che sprezzati.

Bel. Non istupisco, che voglia vn Re
Politico tormentar la mia costanza
con argomento di fiori, perche Elio-
gabalo insegnò a i Tiranni, che anche
i fiori sono istrumenti di morte.

Fid. Amore che non trouò la medicina
nell'erbe chi sà che non la speritra
fiori?

Bel. Rimedio proporzionato alla piaga
efimera de' vostri amori politici.

Fid. Intendo. Le Dame fan come i Chi-
rurghi, trattengon le piaghe agli A-
manti, cioè dalle parole alle promesse
per interesse, passo da i fiori al frutto.

Bel. Che vorrete inferire?

Fid. Che coll' esser mia Sposa sarete di
due Regni Regina.

Bel. Son più Regina col rifiutare due
Regni che col godergli; Perche il go-
dergli è caso, il ricusargli virtù.

Fid. Tanto rigore?

Bel. Son Donna.

Fid. Siete vna Fiera.

Bel. Vccidetemi dunque, perche appunto
come le Fiere, prima mi lascierò vcci-
dere, che prendere.

Fid. Le Fiere in Egitto si adorano, non
s'uccidono.

Bel. Non giouano lusinghe, farò sempre
costante.

Fid. L'esser sorda ad vn Re, a cui siete
in potere è ostinazione, non è costan-
za.

Bel. Bramare vna Sposa, per assicurarsi
in vn Regno è politica, non amore.

Fid. Vi supplico.

Bel. Suppliche di violenza.

Fid. Vi consiglio.

Bel. Consiglio d'interressato.

Fid. Airandosi Belmira i consigli de' Re
son comandi: da se. Ecco sodisfatto Fi-
larte

parte.

Sper.

Sper. esca fuori. Ecco vincitrice Belmi-
ra.

Bel. O siete qui Speralto? Sempre mi
spauentate.

Sper. sempre spauentano i morti.

Bel. Ancor siete estinto?

Sper. Perche viuo senz'alma.

Bel. E doue si troua ora l'anima di Sp-
ralto?

Sper. Si è trasformata in Belmira.

Bel. Che richiede?

Sper. Di riunirsi a Speralto.

Bel. Non giunse ancora il tempo, par-
tite.

Sper. Perche così improuiso rigore?

Bel. Perche non posso amarui lecita-
mente.

Sper. Dunque non si dà amore lecito fra
due Sposi?

Bel. Lecito sì, ma periglioso prima, che
lo consacri Imeneo.

Sper. Per qual cagione tanto rigore ne i
Matrimoni in Egitto?

Bel. Perche così ci insegnano i Sacerdo-
ti d'Osiri.

Sper. Più libera in ciò è l'Europa.

Bel. E perciò più scandalosa.

Sper. L'anima è la sede d'Amore. Ma
questa come può errare amando, se
ha sempre seco i lumi della ragione?

Bel. Erra, perche essendo vnita al corpo,
non può frenare la contumacia de'
sensi.

Sper. Amianci dunque, come anime se-
pa-

parate da' Corpi.

Bel. Così amavano, senza errare i Platonici.

Sper. Ed ecco cangiati questi Giardini ne' campi Elisi, doue pasleggian felici due anime amanti. Che dite Belmira?

Bel. Che non han tante frondi quei mirti, quante sono le mie dolcezze. E voi che dite Speralto?

Sper. Che non ha tanti fior quel recinto, quante son le mie gioie.

Bel. Vedi là quei Gigli neuofi? Non par, che cedano al candore della tua fede, o Speralto?

Sper. Vedi là quelle Rose? Non par, che s'arrossiscano nel paragone delle tue labra o Belmira?

Bel. Vorrei qual farfalla aggirarmi sempre attorno al candor di quei gigli.

Sper. Vorrei, qual Ape industriosa sugger da quelle Rose. . . .

Bel. Che? Tanto si ardisce? Così amarebbono l'anime separate? lasciuo.

Sper. Non sò come l'anima a poco a poco tornò à delirare co i sensi.

Bel. Al delirio de' sensi elleboro medicinale è la fuga; partite.

Sper. Almeno.

Bel. Partite dico, e tolerate queste dimore. O Dio riprendo in altri ciò, che prouo con maggior violenza in me stessa. *parte.*

Sper. Parto, per numerar co i sospiri tutti i momenti, che tratterran queste

nozze. Eh che son Chimere d'ingegno, quanto dissero del loro amore pudico i Platonici.

S C E N A S E S T A.

Vafrino con Vesti da seruo, e Speralto.

Vafr. **I** Platonici dicono, che se V.M. non si traueste da Seruo, come habbiamo pensato, v'è a pericolo, che il Re d'Algieri non la riconosca, e che non ci faccia impalare tutti due.

Sper. Ben dicesti. Ma ora, che mi souuene, perche non auuissati Belmira del concertato, che nel vedermi vscir viuo dalla Cassa hebbe a morir di spauento?

Vafr. Ma perche V.M. vsci prima, ch'io l'auuissati?

Sper. Non potei soffrir più i suoi lamenti.

Vafr. Ed io non la potei trouar prima. Ma noi erauamo rimasti d'accordo, che V.M. non aprisse di dentro la Cassa, se non in occasione di qualche violenza?

Sper. E qual violenza maggiore del pianto di Bella Donna?

Vafr. Questo è vn pensiero da Pastor fido; Presto: finisca di trauestirsi prima che siamo scoperti, che è quello, che importa.

Sper. Eh toglimi d'intorno queste spoglie seruali, ch'io uoè sfidare il Re d'Al-

d'Algieri a duello.

Vasfr. Eh che sono spropositi. Adesso è tempo di adoperare il Muzio, o il Paris de Puteo. I duelli delle Astuzie sono più sicuri di quei della spada. E poi di materia Caualleresca me n'intendo ancor io. Se V.M. sfida il Re d'Algieri, tocca a lui l'elezione dell'armi, come prouocato. E se ci facesse duellare con qualche arme Arabica, fuor delle regole dello Spicciati, e di Lello, non sarebbe vn imbroglio?

Sper. Hò vn animo in petto, che non teme differenza di morti.

Vasfr. Orsù, se V.M. replica, adesso la ferro nella Cassa vn'altra volta, e non lo fò vscir di là per sei giorni.

Sper. Quasi mi mouesti a riso: Farò à tuo modo. Auuifasti il General Ferrate, che raccoglieffe le reliquie dell'Esercito dietro al boscho delle palme? *finisca di vestirsi.*

Vasfr. Lo dissi. O adesso siamo ficuri. V.M. può stare alla portiera, entrar nelle Camere, incontrarsi col Re d'Algieri, senza timore d'esser riconosciuto. Ed ecco il vantaggio di questo trauestimento. Oltre che ogni volta, ch'io l'incontrarò per la Corte potrò dirle senza bugia, seruidor mio Padrone.

Sper. Ottima risoluzione. Andiamo.

Vasfr. Vengo. O se i Re potessero andar così trauestiti fra i sudditi, quante verità scoprirebbero.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Anticamera.

Fidalmo da una parte, dall'altra Filarte, Serpilla con la lettera d'Ardelinda, incontrandosi.

Fid. **C** He nuoue, mi recate Filartes?

Fil. Nuoue felici; e la M. V:

Fid. Infauste.

Fil. Come infauste?

Fid. Come felici?

Fil. Belmira è amante di V.M.

Fid. Volete schernirmi; Come Amante, se poco fa nel Giardino dispreggò le mie adorazioni?

Fil. Le Donne sono Camaleonti, che ad ogn'oggetto si cangiano: Son così aeree, che ad ogni vento si mutano, e ciò, che sembra lor vizio è prouidenza del Cielo, perche se fossero senza questo difetto, gl'homini farebbero troppo ostinati in amarle, non ritrouando la ragione motiuo maggiore di questo da ritirarsene.

Fid. Peregrina riflessione del vostro Ingegno, ma come mi ama, se mi sdegnà? Vi siete posto fra due scogli.

Fil. Prende la lettera da Serpilla Ecco la carta da nauigare; Questa è lettera amorosa, che inuia Belmira alla M.V. per mano di questa Damigella dell'Infanta di Damasco: In-

Fid. Dell'Infanta di Damasco: Non sarebbe per auventura Crindora?

Fil. E pur torna agl'affetti.

Serp. E Lustrissimo none. La Maestà de V.S. volete di quell'altra Damigella della Signora, che fù fatta schiaua in Algieri insieme con lei, ma quella è morta, che sò più de tre anni.

Fid. Morta? Che sento infelice! Doue, o Dio Crindora.

Fil. Rastreni V. M. la passione.

Fid. Questa morte tocca troppo al viuo l'anima mia Filarte.

Fil. Non vi è il decoro.

Fid. E affetto d'vmanità il dolore.

Fil. Nella plebe è affetto, ma ne' Grandi è viltà *pergerà vn anello a Serpilla.* Ecco il guiderdone, partite.

Ser. Serua sua. Vh, che bella cosa! Pare proprio la fede, che diede a mona Menica zi Iacomo nostro *parte.*

Fil. Non poteua giungermi auuiso più infauito.

Fil. Non poteua venir nuona più vtile. V. M. non legge il foglio di Belmira? Veda che parole soauì: All'Ado rato Tiranno dell' Anima mia. Non si muoue la M. V. verso vna Donzella che già si pente de' suoi rigori: E rassereni la doglia.

Fid. *Ilmo legga di mala voglia, e poi nel fine con ammirazione soggiunga.*

Fid. La vostra schiaua abandonata Crindora la fedele: Filarte, come scriuono i mor-

morti? Che dite?

Fil. Stupisco.

Fid. Che rispondete?

Fil. Che son fuor di me stesso.

Fid. Voi foste ministro di questo foglio e non volete ch'io l'ami?

Fil. La politica il vieta.

Fid. Maledetta politica.

Fil. Che non sa fare vna Doana?

Fid. La Carta da nauigare diuenne laberinto

Fil. Saprà come Edipo interpretar questi enimmì.

Fid. Che risoluate?

Fil. Che mi dia questo foglio, che io parlia Belmira per saperne di sua bocca l'intiero, per darle gl'ultimi assalti con le ragioni più artificiose, che saprà somministrarmi l'esperienza, che hò negl'affari più rileuanti. Che se pare persiste nelle sue ostinazioni, si venga à i rigori, perche nõ dee più scheruirsi la Maestà Reale dagl'inganni d'vna Donzella.

Fid. Fra tanto che mi consigliate ch'io faccia?

Fil. *Pensi.* Fra tanto la M. V. cerchi d'abboccarfi con vn tal Seruo del Re di Sardegna, che intendo essere stato ammesso alla confidenza di Belmira, e se potesse nello stesso tempo, ch'io parlo a Belmira disporlo a voler esser ministro di queste Nozze, sarebbe vn colpo politico degno d'ogni lode.

Fid.

Fid. Come scopriste tanto?

Fid. Il seppi trar di bocca alla Dami-
gella.

Fil. Conosco quanto oprate a mio prò .
Ma l'amor di Crindora mi fa cieco.

Fil. Per non cader s'appoggi a Filarte.

Fid. Farò quanto diceste.

Fil. Ma lo faccia con accortezza , se-
condo le regole comunicatele, e si ram-
menti, che il Politico deue camina-
re come le nauì , che non lasciano
mai l'orme di doue passano.

Fid. Intesi ma la memoria va sommini-
strando

Fil. Che?

Fid. Nulla, io vado, e già che così vo-
lete, serua alla politica Amore, ceda
Crindora a Belmira

SCENA OTTAVA.

*Ardelinda, Belmira, e Speralto nascosti da
diuerse bande.*

Ard. **C**Eda Crindora a Belmira! Ar-
delinda schernita, doue ti
trasporta col piede la confusion del
dolore! Ah Fidalmo infedele, ò can-
gia nomi, ò costumi: Così si serba la
fede! Così si tradisce l'Amante, così
si attendano i giuramenti! Barbaro
inumano, spergiuro Infelici fanciulle,
che vi fidate delle promesse sempre in-
gannatrici di vn huomo, che n'atten-
de-

dete! Non u'è speranza di migliorare,
ognun di loro è Teseo, ciascun di lo-
ro è Giasone . O Sesso ingrato degl'
huomini? se hauesti dal Cielo inge-
gno maggior del nostro, l'impieghi
ad inuentar tradimenti, per ingannar-
ci. Se vanti per prerogatiua hauer vn
impero, ma ragioneuole souera di noi,
tu lo cangi in Tirannide collo sprezzar-
zarcì. E se la natura ti copri il volto
d'ispido pelo, lo fece per dichiararti
vna Fiera. Ma che vado io querelando-
mi in vano quando.

Sper. esca fuori. Quando vi assicura Spe-
ralto, che il Re d'Algieri non sarà
mai di Belmira.

Bel. Esca dall'altra parte. Quando Bel-
mira stessa vi afferma, che non sarà
mai di Fidalmo.

Ard. Mio Re, mia Principessa, che ina-
spettati contenti?

Sper. Douuti al vostro merito.

Bel. Impegni onorati.

Ard. Promesse gradite.

Sper. Giuramenti fedeli.

Ard. A chi di lor son tenuta a render pri-
ma le grazie di così segnalati fauori?

Bel. A Speralto, che come Guerriero sà
oprare da generoso.

Sper. A Belmira, la quale, benchè Don-
na hà in petto vn Alma virile.

Ard. Rimango fra le loro dubbiezza
certa delle mie confusioni. Ma come
in quest'abito da Seruo la M V?

Sper.

Spe. Per farmi Seruo finto di vero Amore.

Bel. Già mi auuisò Vafrino del tutto. Prosperi il Cielo questo disegno, che nello stesso tempo seruirà ad Ardelinda, e a me stessa.

Ard. Impara, o Fidalmo crudele a seruire in amore dagl' Europei. Ma ecco l'ingrato; parto per non confondermi.

Bel. Il Re d'Algieri sen viene: fuggo, per non vederlo.

Spe. Viene il Re d'Algieri: Intrepido attendo l'incontro.

Ard. Fuggo.

Bel. Parto.

Spe. Resto.

Ard. Io confusa.

Bel. Io fedele.

Spe. Io costante.

SCENA NONA.

Fidalmo Speralto.

Fid. Ai contrasegni, che mi diede Filarte, questi è il Seruo del Re di Sardegna. Come è il tuo nome?

Spe. Lindoro Signore.

Fid. Finalmente, Lindoro il Re di Sardegna tuo Signore morì?

Spe. Il Re di Sardegna mio Signore, benchè sembri morto, ancor viue.

Fid. Come?

Spe.

Spe. Viue, dico alla fama, per la memoria di vn fatto sì generoso, contentandosi di morir per amore.

Fid. La morte degl' Amanti fù sempre finta, ma se i morti potessero fauellare, il Re di Sardegna potrebbe affermarla con verità.

Spe. Se il Re di Sardegna potesse fauellare, V.M. non parlerebbe così in suo disprezzo.

Fid. Che direbbe ora l'infelice, se viuesse, vedendomi trionfante?

Spe. Direbbe, che le vittorie dipendono dalla fortuna, che il fasto è costume proprio de' Barbari, che il volere con violenza vna Sposa...

Fid. Tanto ardirebbe?

Spe. Tanto ardisce.

Fid. Chi?

Spe. Vn suo Seruo per lui.

Fid. Sei troppo arrogante.

Spe. Difendo la propria causa.

Fid. Com'entri col Re di Sardegna?

Spe. Vn Seruo fedele deue hauer per proprio l'interesse del suo Signore.

Fid. Gran fedeltà. E superfluo però l'interessarsi per vn Padrone già estinto.

Spe. Chi sà, ch'ei non mi senta?

Fid. Tu deliri.

Spe. Non deliro Signore: L'Anime fin doppo morte serbano gl'affetti, che habbero in vita. Egli amò sempre Belmira: Chi sà dunque, che ancor estinto non s'aggiri intorno a queste mu-

mura adorate?

Fid. Donde apprendesti queste dottrine?

Spe. Da i Platonici.

Fid. E questi?

Spe. Dall' Egitto oue siamo, a cui peregrinò il lor Maestro.

Fid. E chi diede queste notizie all' Egitto?

Spe. Gl' Ebrei, che vi dimorarono prigionieri molt'anni.

Fid. Sei troppo saggio.

Spe. Sarò suenturato.

Fid. Non sarai giuro al Cielo, voglio proteggerti. Ma pria, dimmi, come in sì poco spazio di tempo hauesti tanta confidenza con Belmira, che sempre teco dimora?

Spe. Come il seppe la M. V?

Fid. I Re fanno il tutto. Rispondi.

Spe. Son Filosofo, e le insegno a consolarsi nelle sventure.

Fid. Difficile insegnamento.

Spe. Ma più difficile ad apprendersi.

Fid. Dimmi, ti dà l'animo di persuader Belmira alle mie nozze?

Spe. Grand'ufficio mi commette la M. V.

Fid. Ufficio di gran confidenza, ma di gran premio, se ti fortisse.

Spe. Es'io tradisco la M. V?

Fid. Da se Veltro che latra non morde. Sei troppo generoso, nol saprai fare.

Spe. Da se Gran colpo fù questo; solo la cortesia potea contrastar col mio Amore.

Fid.

Fid. Che nobil genio ha Costui?

Spe. Che ingenuità manierosa?

Fid. Garreggiar di generosità co i Re-
gi?

Spe. Fidarli del Seruo d'vn suo nemico?

Fid. A ragione gl' Europei furono Padroni del mondo.

Spe. In somma l' Africa è diuenuta ciuile col commercio de' legni.

Fid. Che dicesti?

Spe. Che sono eguale a V. M. perche hò vn animo in seno, che nõ si lascia vincer da gentilezza.

Fid. Vn Seruo eguale ad vn Re?

Spe. Talor sotto spoglie di Seruo s'asconde vn Alma Reale.

Fid. Nascesti vile.

Spe. Non è vergogna il nascere, ma l'operare vilmente.

Fid. La nobiltà è virtù degl' Antenati, che si eredita co i natali.

Spe. Chi ha la virtù propria, è nobile da se stesso.

Fid. Sei già al cimento, ecco Belmira, che dici?

Spe. Così prometto. Oh Dio, che contrasto sente il mio cuore.

Fid. Parla, ch'io già m'ascondo, e ricordati, che oblighi vn Re, che ti sente, per esser testimonio della tua fede.

Spe. Soccorrimi Amore. Che farò? V. M. si ritiri, ed offerui con che confidenza fauello seco.

Politica.

D

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Belmira, Fidalmo, Speralto.

Spe. **S** Ignora auuerta l'A. V per l'auuere nel fauellarmi, che io non sono più Seruo del Re di Sardegna.

Bel. Che cangiamenti son questi?

Spe. Necessità d'impegno non vuol, che io sia più quello, che fui.

Bel. Chi foste, e chi siete? perche io non v intendo.

Spe. Fin qui fui Seruo del Re di Sardegna per forza di genio, ora seruo il Re d'Algieri, per violenza di cortesia.

Bel. Tacete. Trasformarsi in Seruo d'un mio nemico?

Spe. Supplico V. A. a dir dunque in qual personaggio douerei trasformarmi, per supplicarla, senza timor di ripulsa.

Bel. Nel Re di Sardegna. Ancora ne dubitate?

Spe. Eccomi dunque a' suoi piedi trasformato nel Re di Sardegna. Potrà negarmi ora ciò, che le chiedo?

Bel. Non potrei, se volesse Che chiedete?

Spe. Oh Dio? Che V. A. si compaccia d'amare il Re d'Algieri, per amore del Re di Sardegna.

Bel. Che inaspettate richieste!

Spe. Che tormentoso cimento!

Fid. Che seruo ingegnoso?

Spe.

Spe. Rifletta, che il Re d'Algieri ha prerogative adorabili, che promise di compiacermi, e che io seruo a chi deuo. *penfi.* Che risponde l'A. V?

Bel. *Alzila voce.* Che odio il Re d'Algieri, che non prometto impossibili, che voi siete vn traditore, e che io sono ingannata.

Spe. Inganno il persuadere vna prigioniera di guerra alle nozze del trionfante? Tradimento il

Bel. Inganno sì, sì tradimento, non siete voi quello Speralto, che

Spe. Speralto vero è morto, V. A. non vuol intendere.

Bel. Intendo pur troppo Speralto vero è morto, perche io parlo a Speralto, ma finto.

Spe. Ecco i soliti deliri, *riuolto a Fidalmo.*

Be. Che deliri? E la fede che deste ad vna?

Spe. Al Re d'Algieri.

Bel. Il Re d'Algieri è vn Tiranno?

Spe. Auuerta, che il Re d'Algieri è presente, e che son tenuto a difenderlo.

Bel. Noi siamo qui soli *si guardara attorno* Volete farmi ancor cieca?

Spe. I Re, come gli Dei son per tutto, e gl'vni, e gl'altri non si debbono offendere, benchè non si vedano.

Bel. Dunque vorresti, che

Spe. Dunque ò si risolua di amarlo, ò parto, per non esser complice del de-

litto con le dimore.

Bel. Che amarlo, che delitto? È vn
empio, è vn sacrilego, chi mi persua-
de a non amare Speralto.

Spe. Sfoderi la spada, e la porga a *Belmira*
V.A. mi passi prima il petto con que-
sta spada, che fauellare *fin qui dica*
amoroso in disprezzo del Re d'Algieri,
in difesa del quale stimo bene impie-
gata la vita.

Fid. *Esce fuora, e si scopre* Non deuo più
soffrire. Sei troppo fedele Amico, e
tu troppo inumana.

Bel. Che veggio? Cieli, Dei.

Spe. *Da se* Soccorretela Stelle.

Fid. Che dici?

Bel. Che son risoluta.

Fid. D'esser mia?

Bel. Della morte.

Fid. Audacia di prigioniera,

Bel. Barbarie di trionfante.

Spe. Costanza d'Amore.

Fid. Cedi?

Bel. Sono Regina di Memfi.

Fid. Ma senza Regno.

Bel. E tu chi sei?

Fid. Son Re.

Bel. Ma senza ragione; parte.

*Il Re d'Algieri nel seguirarla, vien tratte-
nuto da Speralto*

Spe. Signore freni lo sdegno. Le furie di
Donna Amante meritano pietà, non
vendetta.

Fid. Io vendicarmi d'vna Dama? Non
heb-

hebbi questo pensiero. Sò il mio debi-
to; Ma fù vn impeto della natura, *ab-
braccia Speralto.* Caro Lindoro, quanto
ti son tenuto. Ammirai le tue ingegno-
se inuentioni, per muouere vn cuore
di pietra. Ma dimmi, come ti chiama-
ua col nome di Speralto?

Spe. M'uscì di mente il dire a *V.M.* che
Belmira, quando le ricordo il Re di
Sardegna esce fuor di se stessa, e spesso
facendomi replicar le voci, che *Spe-
ralto* dicea del suo amore, m'interro-
ga, e mi risponde, come io fosse lo
stesso *Speralto*. Vanità solita degl'A-
manti pascersi d'apparenze. Misera, che
strauaganze opera Amore in vn petto
feminile?

Fid. Ah che pur troppo il prouo anch'
io; seguimi Caro.

Spe. Non merito titoli che di Seruo.

Fid. Aspetta vn gran premio della tua
fede.

Spe. Ad vn animo generoso è premio la
gloria stessa del ben operare.

SCENA VNDECIMA.

*Afranio, e Gelsomino che torna a farsi
la barba.*

Gel. **L** Odato il Cielo, ch'io posso
vna volta concedere a mio
bell'agio i campi fioriti delle mie
guancie alle scorrerie del rasoio.

Si mette a far la barba.

Afr. Lodato il Cielo, che l'ho trouato vana volta. Sig. Gelsomino, presto per cortesia, dou'è D. Beltrame? Che il Re d'Algieri subito finito l'abboccamento della Sorella li vuol parlare. Hò cercato il Giardino, le soffitte, il Corridore grande, il piccolo, e fino in cantina, e non si troua. Oh che flemma? Signor Gelsomino, la signora Principessa mi hà detto, che si faccia vestire d'armi b anche D. Beltrame, per riceuer la visita del Re d'Algieri, il quale or ora farà qui, e che V. S. gl' insegni quattro ceremonie per il complimento, ma presto per grazia.

Gelsomino si volga adagio.

Gel. Per hora io non riconosco per mia Principessa altri, che la mia barba.

Afr. Ma non vi è tempo adesso.

Gel. La mia barba non v'è dietro al tempo.

Afr. E poi che giudizio venirsela a fare in Anticamera?

Gel. Alla bellezza ogn' Anticamera è barberia.

Afr. Oh Dio, la fretta non lo permette. D. Beltrame non si troua: Il Re d'Algieri lo vuole, la Signora st'è turbata, la Corte è tutta sottosopra, e V. S. vuol farsi la barba? E s'è che non è huomo da starui fino alla sera?

Gel. si volti con maggior flemma di prima

Gel. Purch'io sia senza barba, il mondo

pe-

pera.

Afr. Quando vn seruitore non vuole obedire, bisogna che l'altro supplisca, accioche il Padrone sia seruito. Andarò da me, e possano venire i varoli a quanti Ganimedi si trouano. *parte.*

SCENA DVODECIMA.

Serpilla gridando, e detto.

Ser. **V**H Li Spiriti poueraccia me, li spiriti nelle Camere della Sposa. Non posso recoger fiato p'è la paura, manco male, che haueuo il seme de ruta addosso, altrimenti qualcheduno me n'entraua 'n bocca.

Gel. Ah ah; I Cacodemoni in bocca? Guarda Signora. Non ischerzano mai i Lemuri spauentosi col Sole, ne co i Paradisi gl'inferni. Non sono spiriti, si consoli; sarà stato forse il solito inganno dell'immaginatiua donnesca, che come più vmda è più facile ad imprimere i fantasmi inuiatele dal senso comune. Le Donne altri spiriti non riconoscono, che quei luminosi degl'occhi, de'quali fauellò così leggiadramente il Petrarca con la sua Laura.

Ser. Si si, è stato vno spirito in carne, e'n ossa lui, che è venuto giù dal camino nelle camere della Sposa.

Gel. Dal camino?

Ser. Dal camino.

D 4

Gei.

Gel. Nelle Camere della Sposa?

Ser. Nelle Camere della Sposa.

Gel. Eh eh . . . Sarà stato Imeneo , che cinto il crin di perla, sarà venuto a portare a gli Sposi il famoso cesto di Venere.

Ser. Se era Imeneo , era Imeneo molto nero , ma lasciatemi annare , che me voglio fà vgne il core con vn poco d'oglio de profarata, che poi me voglio fà annà a segnare da quella Donna della Commar Crelia, che segna così bene le risipole. *e nel partire.*
che siano maladetti li busti, guardate, me sò voluta stroppiare vn deto con questi ammazzati offi de balena.

SCENA DECIMATERZA.

Gelsomino torni allo specchio, e D. Beltrame tinto in viso li verrà dietro a specchiarsi.

D. Beltrame ridendo.

D. Bel. **D**I chi è quel Ritratto così nero? Non è già del Carbonaro de Casa ne ? perche è molto brutto:

Gel. *Si volta* Ohimè, Cielo , che miro ? Perche V. A. hà vestito così a bruno la faccia vedoua di polizia ?

D. Bel. Io tinto? *si specchia.*
E vero vè. Sai chi nè stato causa de sta

sta tintura ? quel maladetto dissimulare, che m'hai insegnato tu.

Gel. Come il dissimulare ?

D. Bel. Basta, non sai la cosa del camino. Oh l'è stata bella; Se tratta, che se tratta, che ancora me doleno le punte de li piedi per tanto ride, che hò fatto.

Gel. Stà a vedere, che costui hà la milza ne' piedi. Signor D. Beltrame, le ho detto molte volte, che il ridere in potenza è proprio dell'huomo in quanto e risibile, ma il ridere in atto è indegno dell'huomo, in quanto è ragguonevole: Non lasci ella adunque le redini sul collo al destriero scapestrato del riso, percioche sarà stimata stolta; Narri, che le successe succintamente, e si ricordi del sacco portato al Senato degli Spartani, che io apparecchio la staffa del timpano , accioche le fue parole caualchino agiatamente su l'aria ingenita dell'orecchio interno: E ciò sia detto per fauellare cogl'Anatomici.

D. Bel. Sai tu il camino, che stà nelle Camere della Sposa ?

Gel. Sollo : Insomma, per intenderlo v'vuole il tripode di Delfo .

D. Bel. Non c'erano tre piedi , tu non c'indouini, c'erano bene li capifochi, doue io me sò arrampicato , per nascondeme sotto al camino; fatto Spazzacaminio amoroso dell'orecchio ingenito, per fauellare cogl'Anatomici.

Politica.

D 5

Gel.

Gel. Il Signor D. Beltrame mi fauorisce collo schernirmi. Ma che faceua per grazia tra quei succidumi fuliginosi?

D. Bel. Veramente me daua vn pò fastidio alla testa, perche, come sapete non posso stà troppo digiuno, perche patisco d'ortografia de stomaco.

Gel. Perche dunque star li sotto con tanto incomodo, e con si poco decoro?

D. Bel. Per aspettare cosi de nascosto, che passasse la Sposa, ma la cosa non è annata conforme alli nostri sfrenati desiderij.

Gel. Ma perche nel camino?

D. Bel. Per incaminà bene il negozio, conforme m'hauete detto V.S.

Gel. Ah, ah, proseguisca.

D. Bel. Ora a cosi mentre stauo li dentro, innanzi della Sposa sò venute le Damigelle insieme con Serpilla. E che cosa hanno fatto? Mentre io stauo sotto al camino, hanno cominciato appiccicà il foco per asciugare li guarnelli.

Gel. E V. A.?

D. Bel. *ridendo.* E io dissimula, e le Damigelle metteuano fascine.

Gel. E V. A.?

D. Bel. E io dissimula. E Serpilla s'ainaua pur lei a mettè sù legna.

Gel. E V. A.?

D. Bel. E io dissimula. Basta. Hò dissimulato tanto, che me sò scottato ben bene vn ginocchio dalla parte del calcagno. Faccia vn salto E tuppote me lascio

lascio cascà giù tutto d'vn pezzo. Le Damigelle, che sentono veni giù vn huomo, scappa, e io a ride, e loro a gridà spiriti spiriti. E cosi dissimulanno, dissimulanno, e rideanno ridenno se passa la fame, la fete, e lo sonno, basta me sò scottato ben bene i calzoni noui. Ma è stata più bella la burla, che hò fatto a Serpilla, e cosi larga la foglia, e stretta la via, dite la vostra, che hò detta la mia. Senti vè Gelsomino, se non era, che me scottaui.

Gel. Che hauerebbe voluto fare?

D. Bel. Me voleuo lascià abbruscicare viuo viuo. Ma me se ricordò, che haueuo 'n sacoccia la lettera amorosa, che haueuo scritto alla Signora Sposa, perche era vn peccato che se brusciasse, tanto ce hò studiato a falla bene.

Gel. Ed è pur vero, che son condannato dal secolo ad esser l'Omero di cotesto Margite, che racchiude nella pia madre del cerebro, quasi nella noce Greca di quello scrittore famoso vn Iliade intera d'insipidezze. Orsù andiamo a lauarsi il viso, che è necessario vestirsi quanto prima d'armi bianche per incontrare il Re d'Algieri, che le vol parlare, effendo questo vn ordine preciso della mia riuerita Signora.

D. Bel. O pouero pranzo mio. Intenemoci prima. L'arme me le voglio mettere da me, ma 'l cimiero diceuono li

Cortigiani nostri, che me lo voleua dà la Sposa, però annateglelo a doman-
nare.

Gel. E pur V.A. non capisce. La Sposa non la vuol riceuer per marito, intende? E se non si risolve vna volta da far da vero, farà così.

D. Bel. Che non me vuò riceue. Hò per riceuuto lei, e chi fa per lei. E se me stanno niente niente a'ntronà la testa, non solamente voglio che sia moglie mia, ma voglio che sia moglie de chi me pare, e piace a me. De gratia annamosi vn pò a armare, che poi come so armato vederemo, se me sò cacciar le mosche dal naso come faceua Tiziano Imperatore.

Gel. Tiziano fù l'Imperador de' Pittori, Domiziano, vuol dire l'A.V.

D. Bel. Domiziano, e Tiziano tutt'è vno, e poi questo è nome proprio, lo posso far longo, ò breue, come me piace la me pezzo d'Asino, non te ricordi della Gramatica, non te ricordi.

SCENA DECIMA QUARTA.

Vasfrino, Afranio.

Vasfr. **I**l negozio và imbrogliato, ma io hò il rimedio in pronto, perche col mezzo dell'amicizia contratta col Signor Afranio, e con la scusa di veder la caduta del Nilo, voglio annu-
sa-

fare il nostro Esercito, che si vada accostando alle mura per i bisogni, che potessero accadere. Intanto hò già tramata vna visita di D. Beltrame col Re d'Algieri, perche trattenga, che non si abocchi di nuouo con D. Belmira, altrimenti non vi sarebbe tempo da operare; E in verità la corda era troppo tesa; ma ecco il Signor Afranio.

Afr. Signor Vasfrino; La visita di D. Beltrame è già in ordine, ed è stato vn piacere, perche non la voleua fare auanti pranzo.

Vasfr. Che non hà per anche pranzato? E pure sono ormai vintiquattr'ore.

Afr. È stato da ridere. e gle la dico però in confidenza. Si è mangiato vna scatola di saponette di Bologna, e diceua, che erano confetti grossi muschiati.

Vasfr. E non sentiua il sapore?

Afr. Si, diceua, che erano teneri, come Butiro.

Vasfr. O questa è stata bella; ma poverino lo star tanto senza mangiare.

Afr. Se non vi è stato tempo; Sull'Alba la battaglia, poi il morto, l'entrata del Re d'Algieri, l'abboccamento della Principessa, e gli disturbi di tutta la Corte hanno fatto sparir la giornata, che non ce ne siamo auveduti.

Vasfr. Mi dica vn poco, il Cauallo per andare a veder la caduta del Nilo, sarebbe in ordine?

Afr. Si signore, stà attendendo il suo com-
mo-

modo.

V. afr. Andarò dunque ora, perche la curiosità mi sollecita di veder più presto, che sia possibile quel ballo di Catadupani sordastri, che V. S. mi disse; Tanto più ch'io l'ho creduta sempre vna di quelle fauole solite uegl'istorici.

Afr. Verrei a farle compagnia, ma il seruiuo del Padrone non me lo permette: Le verrò però incontra subito finita la tauola.

V. afr. all'orecchio. Mi fauorisca di far trattenere il Re d'Algieri più che si può nella visita di D. Beltrame, e se fosse possibile fino al mio ritorno.

Afr. Così farò.

V. afr. Seruo suo.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Beltrame armato, Gelsomino, Serpilla, Afranio.

D. Bel. **D**I dentro, scotendo l'armatura, dirà cantando. Chi conia Caldari, Candelieri, e Padelle. scuota l'armi. Gelsomino.

Gel. Signore.

D. Bel. Serpilla.

Ser. Son qui.

D. Bel. Afranio.

Afr. Serenissimo.

D. Bel. Non mi abbandonate fratelli cari
in

in questo bisogno. O pouero D. Beltrame, Mi pare d'esser diuentato vn Caldararo in cambio de Re. scuota l'armi. Chi con . . D. Beltrame faccia degli

Ser. Zitto. *(azzi ridicoli.)*

Afr. Zitto.

Gel. Zitto, che ora siamo in Anticamera.

D. Bel. Ah Gelsomino traditore. E quel, che è peggio, me c'hai acchiappato innanzi pranzo a sta facenna: e poi me ce voleano attaccà la spada, ce mancaua quell'altro peso, io non voglio più spade, me sento tutto indolito, se non me spassassi vn poco à sonare. *f. u. o. i. a* l'armi. Chi con . . azzì.

S. r. Zitto.

Afr. Zitto.

Gel. Zitto.

Afr. Oh che sciocchezze! E poi dice, che i Pasquali delle Comedie non sono verisimili. Si può vedere pasqualaggine maggiore di questa?

D. Bel. Eh, ei Serpilla, damme vn pò vn punto con vn pò de seta a quest' Armadura, che me s'è scuscita. Ah Gelsomino traditore.

Ser. Bisognerebbe cuscirui la bocca, perche non dicessino più spropositi. O ne potete fa più? Vià giù con quelle mani, ò cosiato. Io non sò chi l'abbia fatto, io credo in quant'à me, che la Balia l'abbia scammiato.

D. Bel. Ah Gelsomino traditore, innanzi pranzo metteme in quest' imbroglio,

NON

non me ne scordarò mai.

Gel. Oibò. V. A. non pensi ora al mangiare, massime in còtest'abito da guerriero, pensi più tosto alle stragi, e alle morti. Rammentisi le quattro rotte campali date al primo Scipione, a Sempronio, a Flaminio, e a Varrone su i campi sanguinosi del Tesino, di Trebbia, del Trasimeno, e di Canne. Riducasi alla memoria la sconfitta memorabile, che diede à Serse sulle Termopile, che furono le forche Caudine di Grecia Leonida lo Spartano, nell'anno appunto, che nacque Eucipide, doue passarono all'altra vita (e sia con salute di V. A.) vn milione, e settecento mila nemici. Richiami alla mente la strage di Maratona, doue restarono da Milziade suenati, quasi in bellicoso macello sessantatrè mila Persiani. Trasferiscasi col pensiero su i campi Filippici, ò di Farsaglia a risvegliare gli spiriti tra le squadre atterrate d'vn Genero, e d'vn Suo cero lacerati: Si scuota alle generose sortite di Spartaco in Capua, di Catilina in Roma, di Viriato sul Tago. S'inviperisca alle debellate falangi di Quintilio Varo in Germania, di Annibale in Africa, e di Mitridate in Armenia. Le delizie, e le menze del Soldato sono i sudori, e gli stenti: L'arene ardenti, e tempestose di Libia, sono per lui Orti di Lucullo, Cene di Apicio, lussi di Sibarita. Non
hà

hà tanti fiori l'Imetto, Samo vasi, mosche Puglia, quante son le fatiche, che lo fanno come vn Ercole tormentato, su i roghi dell'età in vna pira di glorie. I suoi giardini spartimentati sono gl'alloggiamenti; le stanze fresche, le campagne neuose, ventagli da estate le bandiere, morbidi tappeti i cadaueri, danze i salti precipitosi, banchetti gli affalti, i baluardi pasticci, tazze gli elmi, i calci de'caualli saluti de' Cortigiani, vino il sangue, il sudor limonea, e l'orina equestre Sorbetto.

D. Be. Eh Afranio porta vn par de' sorbetti al Signor Gellomino, che se sarà riscaldato troppo;

Afr. O che ne dici Serpilla? Costui non pare proprio vn Dottor Graziano delle Comedie.

Ser. Poi dice, che noi altre Donne, quando parliamo colla Comare, nò la finimo mai. Io per me credo, che non habbia più fiato: Ma ecco il Re d'Algieri.

D. Bel. Serpilla, Serpilla mia aiutame.

Gel. Orsù Signor D. Beltrame, all'ordine, riuerenza, e complimento, ma non tremi di grazia.

D. Bel. Eh non tremo io, è la paura questa, che vuol fa lo sfogo suo.

Gel. Faccia prima vna profondissima riuerenza, e poi passi al complimento, che le hò insegnato.

D. Bel. O via, sanità, e buon guadagno. O
via

via animo vè , non ve spauentate . cominci a cantare . Chi con . . .
Ser. Zitto . azzì di nuouo come sopra .

SCENA DECIMASESTA.

Fidalmo, Filarte, e Detti.

Fil. **C**Hi non finge, non regna.

Fid. Intesi a bastanza . Ma ecco il fratello di Belmira : Sarà bene di salutarlo Non vorrei pregiudicare al decoro .

Fil. Non fu mai souerchia la cortesia in vn Grande, ne può pregiudicare al decoro, benche agl' inferiori si faccia , perche così si fomenta l' amore ne' popoli, che è la base delle Monarchie.

Fid. Don Beltrame, incontro volentieri quest' occasione . . . *Stenderà le braccia per incontrarlo cortesemente, mouendosi verso D. Beltrame con fretta, acciò Don Beltrame fugga spauentato, per dar campo al ridicolo .* Che le auenne, che fuggi?

Gel. si fa auanti. Sacra Libica , Barbareffica, Memfitica, Cirenaica, ed Affricana Maestà . Il Signor D. Beltrame è per anche giouane Aquilotto , che non sà fissar bene ancor le pupille nel Sole del suo viso reale . Via Signor D. Beltrame, via, riuerenza profonda.

D. Bel. Ma tenetelo vè, che non me venga adosso . A voi , eccome . *Corre per far*

la

la riuerenza, e cade à piedi del Rè, il quale accorrendo, per solleuarlo, egli fuggirà carpone. Finalmente leuatosi in piedi dirà all' orocchio di Gelsomino. Non potrebbe seruire quella cascata in cambio di quella riuerenza profonda , perche me pare che sia stata profonda bene à me.
Gel. O mia vergogna eterna .

Fid. Non posso frenar le risa . E voi Filarte voleuate far morir col veleno questo stolido .

Fil. Ancor Claudio fù lasciato viuo, come stolido da Calligola, e pure li successe all' Impero . Sarà di mestiero auuelenarlo, per assicurarsi .

Gel. Parlano fra di loro . Che sarà !

D. Bel. Me l' imagino io , ce vorranno da qualche rinfresco . Eh ei, non occorre, che s' incomodino lor altri signori con li rinfreschi, perche noi non beuemo fra pasto : E poi fra no' altre Maestà non ce vanno ste ceremonie sotto voce . Eh Gelsomino, se sapesse la cosa delli nostri forbetti .

Fid. Come ? vdi dunque le nostri voci ?

Fil. Non poteua vdirle, perche parlauamo fra noi .

Fid. Filarte , Filarte con questa vostra politica volete insospettir questa Corte, che mi machini, qualche tradimento .

Fil. Anzi la politica c' insegnerà schiuarli .

Fid. Parlaste ancora a Belmira .

Fil.

Fil. Adesso appunto men vado alle sue Camere.

Fid. Vi attendo con la risposta alle mie affrettateui, Seruo Si gnor D. Beltrame. Che stolidezza brutale?

parte.

D. Bel. Forte Riuerisco la vostra Algierina Maestà sua; mi scusi della sua cortese ingratitudine, perche la nostra offeruanza per gl'armigeri impedimenti delli Sorbetti non può corrispondere alla sua mala creanza: E così restando con tutti quelli de casa, le faccio profondissima riuerenza, senza buttarmi in terra questo di . .

Gel. Oh che scempiaggini? Taccia per grazia, non più.

Afr. Signor D. Beltrame, non ne dica più, ne lasci di grazia qualcuna per domani. Oh che sciocchezze?

Serp. Non se risomiglia già a suo Padre, che era tanto spiritoso. E la madre, che quando, parlaua pareua la sibilla Cubea:

Ritiraranno D. Beltrame, dall'altra parte acciò non vada dietro al Re d'Algieri, ma egli rubbando il tempo mentre essi fouellano corra di nuouo dalla parte di dietro, e doue è partito, e dica.

D. Bel. Di casa questo di 36 Febraro 1676. Tanto l'ho voluta di a dispetto vostro.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Camere d'Ardelinda.

Ardelinda, Filarte con lettera da diuerse bande.

Ard. SE non m'inganno per quel, che mi disse Serpilla, questi è il Priuato del Re d'Algieri.

Fil. Questi è l'appartamento delle Donne, ma non sò, se sia questa la Principessa Belmira.

Ard. Và molto circospetto: Chi vada coperto vuol ingannare. E difficile però l'ingannare Ardelinda ad altri che a Fidalmo.

Fil. Parla di Fidalmo, se non m'inganno, ma non è politico chi non hà ripieghi improuisi. Hò pensato.

Ard. Parmi la mia lettera, vorrei scoprire, ma non esser scoperta forte. Deue forse ricapitar qualche lettera alla Principessa Belmira?

Fil. A richiesta sospetta, risposta dubbiosa. Signora, questa è vna lettera di qualche Dama amante, da me ritrouata sù le scale di Palazzo. Veniuo perciò a ricapitarla a chi la scrisse, perche non si publichi, conoscendo esser questo debito di Cavalier Cortegiano.

Ard. Io sono la Principessa Belmira.
Rin-

Ringrazio la fortuna, che siano capitati in mano di così prudente Cavaliero contra segni di vn mio difetto amoroso

Fil. Nol dis'io, ch'era difficile l'ingannarmi, già me n'anuidi alla Maestà del sembiante. Porto dunque a' piedi di V. A. le mie riuerenze ossequiose, e le rendo grazie, non meno di hauer onorato il mio debito con titoli di cortesia, che alla fortuna, con hauermi dato occasione così importante di dedicarmele seruo.

Ard. Ardelinda al fingere: Chi mostra sempre il dente al riso, vuol adoprarlo a mordere. Sapreste a chi era diretto il foglio?

Fil. Filarte fingi: Non saprei Signora.

Ard. Io stessa lo scrissi al Re d'Algieri vostro Signore. Ora il saprete.

Fil. Euui il nome di V. A.:

Ard. Cangiai solo, per non esser scoperta ad arte il nome di Belmira in quello di Crindora.

Fil. Solito costume d'Amanti. Quanto scuopro: Ma se hò a dirle il vero, questo nome di Crindora è assai vago.

Ard. Tu non m'inganni. Che hauereste forse cognizione di tal nome?

Fil. E come Signora: da se va molto auanti.

Ard. Sappiate, che questo è il nome d'vna Donzella amante del Re d'Algieri

Fil. Che sento: Non sò, s'io sogni, ò sia desto. Il nome, Signora, è finto, ò vero?

Ard.

Ard. Finto.

Fil. Finto dunque da V. A.:

Ard. Se io scrissi il foglio, non posso negarlo. Ma voi stupite?

Fil. Stupisco, e con ragione, perche non s'accordano lettere amoroze, e rifiuti, richieste, e negatiue. Son troppo note alla Corte le ripulse ostinate, che V. A. hà sempre dato alle suppliche amoroze del Re d'Algieri.

Ard. Da se Appunto qui l'attendeuo. *alzi la voce* Ripulse douute alla sua volontà mascherata. Mi è noto pur troppo, che gl'Amori, co' quali pretende di conseguir le mie nozze sono apparenti, e politici, che consigliato da non sò qual suo cortegiano sacrilego vuole nell'istesso tempo goder la Consorte, e l'Amante. per ingannare ambedue. E doueuo io tollerare nel letto maritale vn adultera, e esempio insolito à popoli ben disciplinati di Memfi? Dūque il Re d'Algieri vorrebbe trasferir nell'Egitto Religioso i ferragli Ottomani? Et io doueuo così alla cieca acconsentire a nozze così incestuose? E voi mel consigliareste? E il Cielo...

Fil. Signora io sempre dissuasi il Re d'Algieri dagl'amori di Crindora. Sentij con giubilo la morte di Costei come riferi la Damigella a Fidalno. *s'accosti* Anzi pensai di farla con tacito veleno morire, per sodisfar V. A.

e

e per toglier di mezzo l'occasione di questi amori geniali. Tanto è vero, che io sempre hebbi mira all'utile di V.A. Che Donne scaltre ha l'Egitto? Costei reggerebbe vn Impero d'vn mondo. Ma non ha saputo ingannarmi.

Arp. Che dite?

Fil. Che son pronto a seguire i sensi giudiziosi di V.A. ed insieme accinto ad eseguire i suoi cenni, che operò cautamente fin ora, ma nell'auuenir, che risolve?

Ard. Che voi vi portiate sulle prime ore della notte per la strada del Portico Filadelfio, che è fra le carceri, e il Giardino, e di quì mascherati con Fidalmo m'attendiate alle Camere là vicine, doue giuro di dar fede di Sposa al Re d'Algieri, e di conchiuder le nozze, se prima però mi promette di non rammentarsi più di Crindora.

Fil. Questo solo era l'ostacolo, che il tratteneua.

Ard. Vi attendo con impazienza: Venite con segretezza; Così si delude l'arte coll'arte. *da se.*

Fil. Appena appariranno le Stelle, che farò col Re mio Signore al luogo determinato, per concludere vna volta nozze così contrastate. E che vn buon politico supera ogni difficoltà. S'io non m'abboce auo. con Belmira, non terminano mai questi equiuoci.

AT.

A T T O III. ⁹⁷

S C E N A I

Anticamera.

Fidalmo solo.

Politica scelerata? solo nella tua Scuola s'insegna a spogliare i petti d'amore, che è lo stesso, che spogliar l'huomo d'vmanità. Questa è la filosofia stoica de' Regni, fradicar dall'anima nostra gl'affetti della ragione, per inserirui la crudeltà delle Fiere? Gran nuoue mi diè Filarte: Che Belmira così all'improuiso si sia risoluta d'esser mia Sposa, e che ella stessa mi scrisse col nome di Crindora quel foglio. La Curiosità, e la Politica mi persuadono d'abboccarmi seco, per vedere il fine di cangiamento sì strano, Ne potei accertarmi del vero al carattere, perche fummo diuisi, quando appena cominciua a discorrere il nostro Amore bambino. Due lustri di lontananza non furono bastanti a farmi obliar quelle tenerezze, che quasi veleno misto col latte beuei. Le persuasioni di Filarte, e la morte della stessa Crindora m'indassero finalmente a scordarmene. Ed eccomi accinto a

Politica. *E* *sue.*

fuonar sull'Altare della ragione di
Stato la vittima del mio genio.

SCENA SECONDA.

*Belmira, Speralto gridando, e detto da
parte.*

Sper. **I** Ncredula.

Bel. **I** nfedele.

Sper. Fui legato con maniere troppo cor-
tesì dal Re d'Algieri.

Bel. Eri più obligato à te stesso.

Sper. Auuerta, che così constringe a ri-
soluzioni da disperato.

Bel. Chi ?

Sper. Vn suo Seruo fedele.

Bel. Doue ?

Sper. In sua presenza.

Bel. Quando ?

Sper. In questo punto.

Bel. Come ?

Sper. Così;

*Caua mano ad vn Stile, e finga ferirsi in
petto, accorra Fidalmo, e li tenga
il braccio.*

Fid. Ferma caro Lindoro, che fai ?

Bel. Me infelice !

Fid. Donde il disperarsi ?

Sper. Voleuo darmi la morte, perche
Belmira alle mie persuasioni ancora
non acconsente alle nozze di V. M. E
voleuo contaccrar questa vita a' piedi
d'vna Principessa così crudele, che
vuol

vuol credere contro ragione, che vn
Re l'inganni.

Fid. Amico, troppo ti son tenuto, taci,
e serba a miglior vso vn Anima così
grande.

Bel. *Da parte.* Come a tempo seppe scher-
mirsi !

Fid. *Tirerà da parte Speralto, e li dirà all'
orecchio.* Consolati Lindoro, Belmira
è già mia Spola: Così promesse al mio
Priuato Filarte, ed io vengo a conchiu-
der seco le nozze. Parti, perche la
sua modestia non vorrà forse la tua
presenza. E sappi, che io voglio esse-
re in ricompensa di quanto oprasti il
Fabro delle tue venture.

*Speralto partirà senza parlare, ma con se-
gni d'un estremo dolore.*

Bel. *Da parte.* Oimè; parti molto turba-
to, mi pento de' miei rigori, fui trop-
po incredulo, ma

Fid. *Volgendosi con sorriso a Belmira.* Bel-
mira, finalmente è terminata la Tra-
gedia della vostra crudeltà. Ammiro
il vostro ingegno nello scriuer quel
foglio, non nego d'hauer amato Crin-
dora: Vengo curioso a sapere, come
peruenero questi Amori alla vostra
notizia, ed a stringere con questo dia-
mante nuzziale, la costanza della mia
fede. *le porgerà l'anello.*

Bel. *Adirata Fidalmo,* io stimo, che sia-
te fuor di voi stesso. Dunque tante ri-
pulse non bastano a farui credere, ch'

io non v'ami ?

Fid. Non desti parola a Filarte ?

Bel. Che parola ? Che Filarte ?

Fid. O son tradito, o voi sognate.

Bel. Se Belmira sogna, Fidalmo delira.

Fid. Si sà, che siete solita a delirare.

Bel. E vero, perche delira chi risponde a chi sogna. *parte adirata.*

SCENA TERZA.

Filarte, e detto.

Fil. **C**ome così turbata la M. V. ? Non si rallegra ancora ? O non hà dunque parlato a Belmira, o Belmira ancora non le rispose.

Fid. Pur troppo parlai, e pur troppo rispose.

Fil. Che disse ?

Fid. Ch'io sogno, ch'io deliro, se penso d'esserle Sposo.

Fil. Belmira ? *forte.*

Fid. Belmira.

Fil. A V. M. ? *più forte.*

Fid. A Fidalmo. Come dunque poco fà mi diceste, che a voi promise le nozze ?

Fil. Le giuro da Seruo fedele, che tanto disse, e tanto giurò.

Fid. Dunque in Egitto così si vilipendono i Regi ? Questa destra, che seppe reggere vno scettro clemète, saprà impugnare vn ferro vendicatore. Che?

Mi

Mi diè forse Costei a bere il magico succo di Circe, ò in tazza d'oro le perle ? I miei amori sono politici, ne Belmira è Cleopatra, ne io sono Antonio. Ma che dissi ? Con vna Dama ?

Fil. Non è Dama chi promette, e tradisce.

Fid. Per esser Dama basta il non offendere la pudicizia.

Fil. Offese la cortesia.

Fid. E io così la tralascio.

Fil. Non la merita chi la sprezza.

Fid. La cortesia è risposta, che ancor fra nemici si rende.

Fil. A chi non chiama non si risponde.

Fid. Che farò dunque Filarte ?

Fil. Si venga a i rigori.

Fid. Ma quali farano degni di vendicare l'offesa reale ?

Fil. *pena* Si faccia carcerar nella Rocca. Così forse si domarà l'orgoglio temerario d' vna fanciulla ostinata, che si abusa della clemenza del vincitore. Ed io stesso ne farò l'esecutore, e l'Araldo, perche il castigo sia nella segretezza più sicuro, e nella violenza più acerbo. Comanda la M. V. ?

Fid. Sì. Chi ricusò i lampi d'vn Diamante nuzziale senta i fulmini del rigore ; Chi non volle i diademi, prouia la ruggine delle catene ; ed impari ad essere schiaua, chi non vuol esser Regina. Sì, che chi tolera la prima offesa inuita alla seconda.

E 3

Fil.

Fil. E lo sdegno de' grandi chi non lo proua, nol teme.

SCENA QVARTA.

Credenza in faccia.

D. Beltrame, e Gelsomino, Serpilla Afranio con memoriale.

Ser. S'Ignore è in tauola.

Afr. Serenissimo vi è vn memoriale di vna pouera Vedoua...

D. Bel. Che memoriale? Che vedoue? E tempo de' memoriali adesso, che s'hà da annare a pranzo? Che discrezione famme pranzare de notte? Che discrezione! Venga la rabbia al Re d'Algieri, all'armature, a i complimenti, e a chi l'ha ritrouata; che sò la rouina delle commodità: E tu Gelsomino, presto, và a pigliare vn libro alla libreria del Signor Padre, perche voglio, che leggi a tauola in penitenza di quella cascata, che m'hai fatto fare.

Gel. Che libro comanda l'A. V.?

D. Bel. Vorria qualche libro di ricreazione da passà'l tempo allegramente.

Gel. Pure?

D. Bel. Portateci vn poco Aristotele.

Gel. E che V. A. vuol burlare.

D. Bel. Obedisci.

Gel. Qual tomo vuole V. A.?

D. Bel.

D. Bel. Quello che tratta delle guerre di Fiandra.

Gel. Vorrei più tosto essere nel mortaio d'Anassarco, che seruir questo sciocco. Vuol il testo Greco, ò il latino?

D. Bel. Porta il latino, che il Greco farà nelli fiaschi. Stò Piccione non è pelato bene.

Afr. Sarà stata Serpilla.

Ser. O me l'hai voluta fa di tonda vè!

Afr. Via fatte sentir cicala.

Ser. Guarda che Martufaccio.

Afr. Stà zitta, che farà meglio.

Ser. Che zitta? sta zitto tù; Voglio parlare sino che hò fiato, che me sei marito, che me vuoi far l'huomo addosso?

D. Bel. Ha ragione Serpilla: Non può esser stata lei, perche ho'nteso di, che le Donne pelano bene li piccioni. Sto pasticcio non me piace. Chi l'ha fatto?

Afr. Il Coco. Serenissimo.

Ser. Me credeuo, che l'hauesse fatto'l Falegname.

D. Bel. In collera. Il Coco le cocuzze. Da qui innanzi prouate a falli fa da qualche Notaro, perche si dice, che li fanno loro pure li pasticci, e che ne fanno delli più grossi. Questo qui non basta per la pupazza.

Ser. O le dice ben tonde.

Afr. Non è così tonda, come pare. Insomma alle volte sin l'Ortolano dice

delle sentenze.

D. Bel. Afranio damme da bere. Orsù, alla salute di tutti quelli Signori là, che stanno alla Comedia.

Ser. Che sete matto eh? Chi Signori?

D. Bel. Quelli là.

Afr. Quali?

D. Bel. Quelli là là, quelli, che sò dipinti in quel quadro in capo alla Galleria, che sete cechi eh.

Ser. Ah ah quel quadro della Comedia del Bamboccio. E che fate li brindisi alli quadri?

D. Bel. E quando viè quest' Aristotile? Se non viè Aristotile, io non posso mangià più non posso,

Afr. Eccolo Serenissimo. *parte.*

D. Bel. Oh manco male: o mò sò contento; o legge, ch' io magno.

Gel. Oh più che stoica sofferenza! *legge*
Aristotelis Stagiritæ Peripateticorum
Principis de Phisico Auditu liber primus

D. Bel. Ce piace, è vna lingua Toscana bona. viene vn piatto. Eh Gelsomino, nemici coperti, lascia stà de legge, guarda vn pò, che cosa c'è li sotto.

Ser. E vn Cappone coperto, che volete che sia: Via sporcate bene le saluiette, poi tocca alla seruitù a laualle, e ce se sprega tãto sapone, ch' è vna pietà.

Gel. Signore, se non m'inganna il raggio refratto dal vapore di coteste viuande nella piramide visuale, egli è vn pol.

pollo Eunuco ricoperto di paste lombarde, filate forse da bella destra di Parca vermicellaia.

D. Bel. Ah figurino, l'hai studiate in Aristotile tu ste cose da qua, da qua, che me verrebbe voglia de farte de uentà pollo Eunuco te pare leggi, ch'è arte tua. Che cosa dice il Signor Aristotile?

Gel. L'hò pur detto a V. A. più volte, che tre sono i principi della natura, materia, forma, e priuazione. Verte però gran difficoltà fra le scuole. *se* la forma

D. Bel. Ste difficoltà tanto, io me le magno. Quale mò faria la più gran forma, che fosse al monno?

Gel. Quella del mondo istesso, se crediamo a Plotino, ed al Ficino.

D. Bel. Signor nò. Damme da bè, e dop-pobauer beuuto La più gran forma, che sia nel monno è quella del cascio parmegiano.

Gel. E V. A mi perdoni.

D. Bel. S'alzi in piedi. Che perdoni? Te voi mette a contenne de filosofia con noi altri Principi, quando stamo a tauola tu, briecone?

Gel. Al Maestro?

D. Bel. Che Maestro? tiri vna viuanda.

Gel. O Serenissimo . . .

D. Bel. Che Serenissimo? l'altra.

Gel. Ma se . . .

D. Bel. Che se?

Politica.

E 5

Gel.

Gel. La forma . . .

D. Bel. Che forma? *

Gel. Aristotele . . .

D. Bel. Che Aristotele? *

Gel. V. A. . . .

D. Bel. Che V. A.? *

* Così di mano in mano tiri ogni cosa dietro a Gelsomino, e si finisca la
Scena.

SCENA QUINTA.

Cortile.

Vafrino, Afranio.

Vafr. **C**He accadeua incommodarsi Signor Afranio?

Afr. Non mi è stato d'incomodo, perche il Signor D. Beltrame già haueua finito di mangiare. E bene come ha hauuto gusto?

Vafr. Grandissimo, massime in vedere quel ballo sordo de' Caradupani.

Afr. Ah, quella è vna lor Festa, che sogliono fare ogn'anno appunto in questi tempi di Carneuale.

Vafr. Bizzarra in vero, perche col gesto suppliscono alla mancanza della fauella, che nega loro lo strepito della caduta del Nilo.

Afr. Dicono, che da costoro hauesse origine l'arte de Mimi così famosa sù i palchi Romani.

Vafr.

Vafr. Non è stato minor piacere di quello il veder lungo le riuie del Fiume vn Cocodrillo, che insidiaua vn Asino, il che ha trattenuto col riso il mio viaggio. Ed appunto mi souenne allora quel che si narra di vn Pittore antico, che per far conoscere, che la sua guerra nauale dipinta era succeduta in Egitto vi aggiunse in lontananza vn Giumeto insidiato da vn Cocodrillo. Ma credeuo, che fosse stato capriccio di fantasia, non imitazione di verità.

Afr. Sappiate Signor Vafrino, che il fatto qui in Memfi succede ogni giorno. Ma di che ridete?

Vafr. Rido, perche bisognarebbe che gl'Egizziani mandassero de i Cocodrilli per ogni parte del mondo poiche da per tutto ve nè gran quantità.

Afr. E possibile

Vafr. Possibilissimo: Anzi ve ne sono molti, che sono addottorati, ed arriuanò senza meriti ad usurparsi il nome onoratissimo di Curiale, e si mischiano fra gl'altri dottissimi Professori di quell'arte, viuendo in comune nelle Città.

Afr. E non si conoscono dagl'altri?

Vafr. Non Signore; perche si pelano il viso, e si tagliano così bene gl'orecchi, che non si distinguono da tutti.

Afr. Mi pare di hauer inteso ragionar di Costoro quando ero in Roma, anzi al-

cuni gli chiamano mozz'orecchi.

Vafr. Il nome appunto è deriuato di là. Ma se non vogliono mandare i Cocodrilli in Europa per questo, bisognarebbe mandargli almeno per amor delle nostre Donne, le quali in quei paesi ciarlano tanto ch'è vna rouina. Dico così, perche ho offeruato, che quest' animale non ha, come gl'altri la lingua, dal che conosco la poca auer-tenza d'alcuni Pittori, che lo dipingono con la lingua.

Afr. Intendo benissimo. Ma mi dica per grazia Signor Vafrino, ha perduto qualche cosa per auenrura, che si vada così guardando attorno?

Vafr. Non Signore; ma dirò il mio senso ingenuamente. Mi pare, che la Corte sia tutta turbata, e nel passar per la piazza mi pare d'hauer sentito certi susurri, che danno indizio di nouità, non vorrei, che fosse auenuto qualche male alla Principessa: Mi dia licenza.

Afr. Vada pure, ch'io doppo hauerla seruito me ne vado alla residenza in Anticamera. Seruo Signor Vafrino.

Vafr. Seruo suo Signor mio riuerito. Manco male, che si parti. Lasciami auuifare il Padrone, con la scusa di veder le Catadupe, hò fatto sapere al nostro Esercito il tutto.

SCE-

S C E N A S E S T A.

D. Beltrame con lettera, e vna Gramatica nelle mani, e Gelsomino.

D. Bel. Senti, se se poteua fa più.

Gel. Questa è la lettera amorosa di V. A? E per chi la mandò alla Spofa?

D. Bel. Io proprio gle la scrissi, e gle la portai de bocca propia.

Gel. Mi si fueglia nel seno vna tempesta d'Oceano atra bilare. Oruia, dica sù

D. Bel. Senti, e mori vè. *Carissima come Spofa*

Gel. Buon principio. In che stile l'ha composta?

D. Bel. Come m'hauete detto V. S. mezza in stile Laconico, e mezza in stile Peripatetico. O senti leggi. Siccome il Sole sull'imbrunire del mezzo giorno, uscendo fuora dalli carciofoli delle Selle indora le prouature dell' Arcipelago, così, le vostre Damaschin-bellezze nel camino delle vostre camere traditore me fecero restà muto, perche me venne 'nfaccia vn affumicato silenzio. Per tanto *D. Beltrame de Beltramis. Tolomeo de Tolomeis, vnilissimo Oratore di V. A.* la supplica vnilmente a volergle dare a buon conto vn pezzettino de Matrimonio, Che il tutto &c. *Vostro Affezionatissimo.*

fimo come fratello. . .

Gel. Venite à salutar l'Orfeo de' Numi
Dalle balze di Tiro ò pietre alate,
Correte ò fassi ò tronchi, e voi che fate
Nel Vaso eterno o contumaci agrumi?
Via, via non più: Che stil pedestre
Iauorato sotto i foconi triuiali d'vn
eloquenza caldarostaia. E le la diede:

D. Bel. Non gle l'hò data, perche quan-
do gle la voleuo dare è venuto quel
figurino di Biribarbte . . .

Gel. Filarte vuol dire.

D. Bel. Si Filiberto, e ce mancò poco,
che non me dasse vn par de calci all'
Algerina. E io scappa, e me nascondo
dietro vna portiera di quell'altra Ca-
mera, e de li viddi con le mie orec-
chie propie, che Filiberto menò in
priggione la Sposa.

Gel. V. A. equiuoca. *D. Bel.* Mira è in
prigione, ma non la Sposa.

D. Bel. Sì sì, o buono, la faccia, e la ve-
sta erano della Sposa lei. Ma io mò,
che cosa hò fatto? Senti la politica
mia, o senti bene uè: sò annato cor-
renno correnno alla loggia del Palaz-
zo, e hò gridato foco, foco, che l'Al-
gierini ci assassinano. Il popolo, che
staua in piazza ha cominciato a piglià
l'arme, e io gridauo non sò stat'io, la
Principessa è stata messa in prigione.
Però eccote questo libro, studia vn
poco, come potessemo fare a cauarla
fora, e se me fai stò seruzio te perdo:

no

no tutti li piatti, che t'ho tirato a tauo-
la.

Gel. Soffri, e spera è la Comedia del Cor-
tegiario: Imperoche nella Corte chi nò
fa il callo rustico all'orecchio coll'ara-
tro dell'ingurie, non giunge ad esse-
re, come Quinzio il Dittatore delle
grandezze.

D. Bel. O via, tò, studia vn poco qual-
che secreto politico quà dentro, che
questa è la Gramatica.

Gel. Questo è Pistrinno letterato della
Schiauitudine scolaresca: Che vuol
che troui qui dentro?

D. Bel. Vedi vn pò nella quinta delli
Neutri se ce fosse qualche Secreto po-
litico da cauà de prigione le Spose, se
nò sò disperato. Ma ecco l'Algierini,
scappa scappa.

Gel. M'è d'huopo seguirlo, per intende-
re i suoi disegni. Io credo al certo,
che la natura, quando fece costui cre-
passe di ridere, come Zeusi nel veder
la sua vecchia.

SCENA SETTIMA.

Galleria con Gabinetto aperto, con
Tauolino.

Filarte, Fidalmo.

Fil. **L**A Città è tutta soffopra.
Fid. Come rimediaste al tumulto?

Fil.

Fil. Coll' oro, che è rimedio a ogni male.

Fid. In che guisa, spiegateui.

Fil. Gettai dalle fenestre del Palazzo gran numero di monete, perche i doni placano fino le Fiere, e tale appunto è la plebe. Così perdè Galba l'Impero, ed i Congiarij, non i Littori assicuraron le tirannie di Nerone.

Fid. Ma come il seppe la plebe?

Fil. Fù colpa di V. M. perche se D. Beltrame s'uccideua col veleno, come io pensai, non hauerebbe eccitato il tumulto, come fece dalle loggie del Palazzo.

Fid. E chi hauerebbe temuto quello stolido.

Fil. Il Politico teme ogni cosa.

Fid. Ed a qual fine me quiui conduceste.

Fil. Accioche la M. V. scriua in tanto, che habbiam tempo la lettera concertata a Belmira, che io stesso la portarò alle carceri.

Fid. M'accingo all'opra. Filarte, io vel dissi, che il far carcerar Belmira era troppo precipitoso, e imprudente.

Fil. A i casi inopinati, come fù la solleuazione del popolo non può hauer l'occhio la prudenza politica. Ma ora è tempo di rimediare, non di discorrere le differenze del male. V. M. scriua che così si manterrà il decoro, e forse si placarà Belmira. *Mentre il Re d'Algieri scriue la lettera, Filarte ritirato da*

F. da lì a poco tornerà in fretta, gridando.

Fil. Signore, Signore.

Fid. Che sarà?

Fil. L'Esercito del Re di Sardegna s'auicina alle mura di Memfi. Ecco là le bandiere Europee.

Fid. E che può fare l'auanzo infelice d'un Esercito già disfatto;

Fil. Ne i gouerni de' Regni non fù mai fouerchia la diligenza. Andiamo a dar ordine, che si chiudano le porte, e che s'alzi il ponte alla Rocca, per custodire con più vigilanza le mura.

Fid. Ben diceste, andiamo. Stelle che più chiedete? La morte di Crindora, le solleuazioni plebee non funestarono dunque a bastanza le mie vittorie?

SCENA OTTAVA.

Speralto solo.

Disperato Speralto! Quando il mio Esercito s'auicina alle mura, Belmira vien custodita nelle carceri dalla tirannia di Fidalmo. Come dunque potrò persuaderla alla fuga, come haueua pensato la diligente fedeltà di Vafrino? Ma che Foglio è questo ch'io miro? Amata Belmira. Un Re morto per vostro amore, anzi un Seruo, che vite per adorarui, chiede con questo foglio ad vna prigioniera le catene del sospirato Imeneo. Come

Re

Re ardisco di chieder quelle nozze, che non posso ambire come Seruo. Mi dichiaro, che se amate Speralto, anche doppo le ceneri, farò Speralto per compiacerui, già che vi pascete d'apparenze, giache vi sposate co i nomi. Se errai, l'errore non fù mio, ma della Politica, che mi persuade ad offendermi, perche solo la Politica, insegna ad offender le Deità. Compatisca vn Re viuo chi fa amare gl'estinti, e veda il mondo in queste nozze due impossibili vniti cioè vna Donna pietosa, e vn Grande pentito: Dunque altri che Speralto ardisce scriuere sensi amorosi a Belmira? Ma il foglio non fù sottoscritto, forse perche si vergognò quella mano di pretendere per Sposa Colei, che di ragione è già mia. Che pensi Speralto? Il vero Amore non si conosce, che alle finezze, sottoscriui il foglio, e succedane ciò, che vuole, purché non si dica già mai, che sotto sensi così amorosi si vegga sottoscritto altro nome, che il mio. Ma che prudenza è la tua o Speralto. Scopriti di proprio pugno, per cimentarti a morire, non è finezza d'amore ma di delirio. Morirò, ma non inuendicato, e forse questa spada saprà difenderti l'errore della mia penna? Che Politica? Scriui Speralto, che il vero amore non vuol Politica. *Sottoscriua la lettera, e nel vedere il sigillo Regio sog-*

giun-

giunga. Ma che vegg'io non è questi il sigillo Reale? Ti ringrazio o fortuna. Con questo io volo alle carceri, con questo mi permettono il passo le guardie, e se resto in vece di Belmira in prigione, quanto mi sarà caro il morire?

SCENA NONA.

Belmira, Fidalmo incontrandosi.

Fid. **B** Elmira, voi non siete in prigione?

Bel. Fidalmo, ancor delirate?

Fid. Come deliro? Non vi fece d'ordine mio prigioniera Filarte?

Bel. Non potrei trattenermi di ridere, se le mie sventure mel permettessero. Voi sognate, Fidalmo.

Fid. Mancava appunto al vostro rigore, per farlo più crudele lo scherno. Leggete quel foglio, che appunto io scriveuo alle carceri, per placarui, e vedere s'io sogno.

Bel. Eccomi pronta *si accosti al tavolino legga la lettera sotto voce, e poi nel fine dica con marauiglia.* Vostro fuisceratissimo Amante Speralto il Re di Sardegna: Questo mi sembra vn incanto Che strauaganze rauuiso? Il Re d'Algieri è diuenuto mezzano amoroso del mio Speralto? Stelle io non v'intendo.

Fid.

Fid. Che rispondete?

Bel. Vuol ch'io risponda al foglio?

Fid. Sì.

Bel. Che io acconsenta a ciò, che qui si richiede?

Fid. Tanto ambisco, e non più.

Bel. Son contenta. *va al tavolino a rispondere.*

Fid. Il volto di Belmira indica grā mutazione d'affetto. Veggio però fra quelle tempeste vn lampo fauoreuole di speranza. Parmi, che al leggere di quel foglio si sia placata. Ed in vero le mie ragioni erano troppo potenti, per muouere vn cuor gentile, come quel di Belmira. Ma come non fù posta in prigione? Attendo con impazienza Filarte, per accertarmi del vero. Questo è vn enimma troppo rauuiluppato, ed io son Fidalmo, non E di po. Già terminò di scriuere, vediamo che risponde. *Si chiude il Gabinetto.*

Bel. Giache i Re son diuenuti Istrioni rispondo con questo foglio alla scena. *parte, dandoli la lettera.*

Fid. Legge piano, e poi dice con marauiglia. Vi dò fede di Sposa, Vostra suisceratissima Belmira di Memfi. Adesso non potrà più negarmi Belmira, come a Filarte ciò, che di propio pugno promise.

SCE-

SCENA DECIMA.

Prigione con sasso da parte.

Speralto, Ardelinda.

Sper. **B** Elmira! Ma voi non siete Belmira! Ardelinda come siete in prigione?

Ard. Io stessa fui caggion' del mio danno, e de vostri stupori perche fingendomi Belmira à Filarte fui fatta Prigioniera in sua vece. Ed oh come à tempo giungete: Vna Dama vi priega datemi se siete Cavalere le vostre Vesti.

Sper. Questo ti mancava ò Fortnna quando credo d'auuicinarmi à Belmira più m'allontano?

Ard. Che pensate Speralto?

Sper. Che non posso replicare à vostri cenni, che col seruirui ecco le Vesti.

Ard. In somma in Europa alberga la cortesia, non vi querelate ò Speralto, che se vor qui per me rimanete io vado ad operare per voi. Porgetemi il Sigillo reale.

Sper. Ecco il Sigillo.

Ard. E soffrite in pace l'impegno

Sper. Così farò. Che pace può hauere vn Infelice, à cui è premio di cortesia il rimaner prigioniero. Ah fortuna sempre contraria ad amore, *passa ggi*

e poi s'assida sotto la Torre. della corda
 Che vuoi sonno adulatore da gli oc-
 chi miei? forse che io sogni noui ima-
 gini di suenture: noue idèe di tor-
 menti. Ma pur troppo fui sempre l'i-
 dea suenturata degl' infelici. Dormi
 Speralto dormi, e chiudi i lumi alme-
 no per adular la fortuna ò per inui-
 tarla à fauorire chi dorme così forse
 con gli occhi chiusi si consoleranno
 le tue miserie già che in altra guisa,
 non possono consolarsi che col non ve-
 derle.

SCENA VNDECIMA.

*Don Beltrame, e Gelsomino dalla torre
 Della Corda*

D. Bel. **E** Ccola là giù che dorme. O
 Sposa cara. Presto Gelsomi-
 no lenta, tira, lenta.

Vada a poco a poco calando.

Gel. Auuerta V. A. di non essere d'Ica-
 ro coronato di Memfi, basta egli per
 anche!

D. Bel. Tiemme forte, tira, lenta

Gel. Vada V. A? Come il Sole nel Equino-
 tio frà vn tropico, e l'altro del muro.

D. Bel. Non me stà à di ste parole adef-
 so che me vuoi fà cascà.

Gel. Serui almen' l'equilibrio.

D. Bel. Nou è tēpo de libri leenta leenta.
cosi andera calando fin che giunga sopra il

ca-

*capo di Speralto il quale spogliatosi, e
 soltesi di desso le Vesti di Ardelinda
 riuolto a D. Beltrame cauarà ma-
 no alla spada dicendo.*

Sper. Chi sei che insulti i riposi di vn
 disperato.

D. Bel. Tira, tira, tira. . .!

SCENA DVODECIMA.

*Fid. Filarte, e Speralto che resta e Pag-
 gi con Torcie.*

Fil. di dentro. **A** Prite Soldati il Re è presente
Escono.

Fid. Così scoprirem' chi s'inganna, e si
 vedrà chi sia questa Dama fatta da
 voi prigioniera in vece di Belmira,

Fil. Come in vece di Belmira? dico al-
 la M. Vostra che fù ella stessa.

Fid. Ma che rauuiso!

Fil. Siamo nel Palazzo di Alcina.

Fid. Questa non è Belmira, ma Lindoro
 il Seruo del Rè di Sardegna, temo
 qualche tradimento.

Fil. Lo dissi alla M. V. che il Politico
 non deue mai fidarsi di chi fù vna vol-
 ta nemico.

Fid. Dimmi Seruo indegno così con ma-
 schare di Cortegiano si tradiscon i Re-
 gi?

Sper. Che indegno? mente chi'l dice.
 Sono il Re di Sardegna. Nel dar la
 manit a auuerta di metter la mano al el-
 se

se

se della spada senza cauarla.

Fil. Come ?

Fil. Che ?

Fid. Il Rè di Sardegna non è morto ?

Sper. Viue à dispetto della fortuna.

Fil. Se non sei morto morrai ?

Fid. Come mi tradisti ? rispondi;

Sper. Rispondo con questa Spada *cauino*
mano.

Fid. Sei Rè ò Seruo ?

Sper. Mi dichiaro col valore. *Si tirano.*

SCENA DECIMATERZA.

Ardelinda, Belmira, e detti.

Bel. **F**ermati crudele.

Ard. **F**ermati traditore. Se vuoi ferire, innocenti eccoti il seno, colui che tu insulti con l'arme è il famoso Rè di Sardegna che con ingegnoso periglio si finse morto nella battaglia per insegnarti ad amare, io fui fatta prigioniera perche mi finsi Belmira, ed egli venne per liberarla col tuo Sigillo reale vinto da impegno caualleresco restò prigioniero in mia vece, che se brami saper ch'io sia, io son o quella Crindora da te ingannata, e tradita.

Fil. Come Crindora ? che sento !

Sper. Che accidenti !

Bel. Che marauiglie !

Fil. L'infante di Damasco non è Arde-
lin.

linda ò mie deluse Politiche parto,
per non confonder me stesso.

Fid. Filarte ? ma già è partito ò Dio
dunque non è morta Crindora.

Ard. Viuo per aspettar' noue ingiurie dal-
la barbara crudeltà di Fidalmo.

Fil. Che rimproueri tormentosi: ma co-
me? io non intendo.

Ard. Sappi che quando fui fatt a Schiaua
del tuo Genitore per facilitare il ri-
scatto cangiai con Crindora mia Da-
migella le spoglie, ed il nome.

Fil. Soauì insieme, e lagrimose memorie,
resto trà le dubiezze . . .

Ard. Empio non ti rammenti, crudele
non riconosci questa catena infausto
auanzo de nostri amori infelici doue
in ogni anello scolpito tante volte il
tuo nome fin'd'all' ora mi presagiua,
che altrettante ti preparauì à tradirmi
Barbaro non ti souuene. *caua fuori il*
ritratto. che quando ti diedi questo ri-
tratto infelice ginraști che pria di la-
sciarmi il Nilo sarebbe ritornato al
suo fonte. Ecco che il Nilo è ritorna-
to già in dietro per riportarmelo al-
lora, che nel onde sue lo gittasti, rau-
visalo. riconoscelo ingrato.

Fil. Ahi che pur troppo rammento quel-
le voci secrete che altri che amor non
vdiua, riconosco pur troppo nelle sem-
bianze di quelle ciglia che ancor non
si scordano di fulminar con impero.
Ma che mi gioua ò Crindora tanto

in van' ricercata, quando poteui es-
fer'mia, ed in van' ritrouata quando
non posso esser tuo; legato già ad altra
Donna con la fede di Sposo.

Ard. Sposo? ah traditore; e di chi?

Fid. Di Belmira qui presente;

Ard. Che ascolto!

Sper. Belmira?

Bel. Mio? V.M. s'inganna.

Fid. Vorrei ingannarmi non è questo il
foglio in cui mi giuraste de proprio
pugno la fede?

Bel. Io risposi al tenore di questo.

Cauno le due lettere.

Fid. Ed io lo scrissi.

Be. Ma V.M. non offerua chi sottoscriue

Fid. Che veggio da se Speralto il Re di
Sardegna. Costui ò come Rè ò come
Seruo sempre vuole ingannarmi. *alzà*
la voce dunque? ..

Sper. Ascolti la M.V. il Re di Sardegna
la prega. Mentre io passaua dalle Ca-
mere del giardino per dar qualche
foccorso all'Infanta Belmira da me
creduta in Priggione trouo nel Gabi-
netto reale il foglio amoroso che V.
M. le scriueua, e spinto da quel amore
che non conosce politiche con gelo-
sia temeraria vi sottoscriuo il mio no-
me, ma perche vidi il suo sigillo rea-
le volo con questo alle Carceri, mi
danno il passo le guardie trouo in ve-
ce di Belmira Ardelinda resto in sua
vece in priggione, souragiunge la M.

V.

V. credutomi Seruo m' insulta pale-
fatomi Rè mi disfida, accorrono Bel-
mira, e Ardelinda, l'vna . . .

Ard. Rimprouera della rotta fede vn
ingrato.

Sper. l'altra . . .

Bel. Toglie da i risoluti perigli vn in-
nocente.

Sper. E trouano vn vero Amante che
per dichiararsi tale doppo vna finta
morte già si cimentaua alla vera.

Fid. E scoprono vn Rè, che per seguire
in amore i consigli della Politica si
troua dalla sua stessa penna ingannato.

SCENA DECIMA QUARTA.

Serpilla, e Gelsomino spauentati e detti

Ser. **M**isericordia Signori Miseri-
cordia io son' sfiatata che
non posso più

Sper. Che fara?

Bel. Serpilla?

Ard. Parla che auuenne?

Ser. Tutta Memfi è sottosopra foco, spa-
de, rumore, e rouina, li Cittadini strilla-
no, e vonno che si liberi dalla prigio-
ne la Sign. Belmira, e che sia Rè quel-
lo che vorrà lei per marito e corrono
per le strade, e per le piazze con le
spade in mano, ch'è vna pietà à ve-
delli, e adesso sò arriuati alle Porte
del Giardino, e sò entrati dentro co-

F 2

me

me tanti Diauoli scatenati, hanno preso la Cassa doue era il corpo del Rè di Sardegna, e la portano pe buttarla à fiume.

Ge. O me sette volte infelice! Signori io mi protesto che nella Cassa s'era nascosto Don Beltrame per timor del tumulto.

Sper. S'accorra dunque al rimedio

Fid. Piaccia al Cielo che gioui perche il Nilo già incominciua à intumidire per la vicinanza della Canicola.

Bel. O stelle barbare!

Ard. O infelice successo!

Ge. O destini Neroniani.

Sper. V. A. tempri le lagrime, e senz'altro indugio si faccia vedere sù le mura della Rocca, che noi accorreremo à soccorrere se si può il Prencipe D. Beltrame. altrimenti saremo qui oppressi dalle furie d'vn Popolo così numeroso come è quello di Memfi.

Bel. Seguitemi, Ardelinda.

Ard. Sono al suo fianco. Ma ecco D. Beltrame.

SCENA DECIMAQVINTA.

Don Beltrame, e detti.

D. Bel. **S** È sò viuo sò viuo per grazia mia, venga la rabbia alli Vassalli, e à chi vorria esse Principe, volemme buttà à fiume li voglio castigà io, me protesto in presenza di tutti sti Signori che non voglio più vassalli.

Ser,

Ser. Manco male che e viuo!

Ge. Febo in ricompensa del mio preservato Signore io vò suenar sù lare del tuo Nume canoro vn ecatombe di Cigni.

Bel. Lodato il Cielo che non fortì così lagrimoso disastro.

D, Bel. Lodato me sorella cara, ehe hò strillato dentro la Cassa, e li Vassalli che credeuano che il morto parlasse; m'hanno lasciato andar in terra.

SCENA VLTIMA.

Afranio, e detti.

Afr. **S** Ignori l'Essercito del Rè di Sardegna essendo auuistato che il suo Signore era rimasto per inganno in prigione, hà dato vn assalto improuiso, e disperato alle mura, ed è già dentro alla Rocca.

Ser. O poueracci noi eccoli che vengono

D. Bel. Serpilla non hauer paura.

Sper. Si difendan le Dame

Fid. Son pronto. *sfoaerino le spade.*

D, Bel. Eh ponno far quanto vonno che non mi nalconno più nelle Casse

Ard. Che replicati accidenti.

Fid. Che strauaganti sciature?

Ge. Che peripezie scabestiate?

Bel. Speralto à voi tocca trattener i vostri Soldati.

Sper. Ed à vostra Altezza il suo Popolo tumultuante.

Fid.

Fid. Basta. che si faccin' vedere, che s'accheterà il popolo, e le milizie.

Ard. Non è tempo dunque di più dimorre. Vada la M. V.

Fi. L'urgenza non ammette complimenti

Bel. Andiamo

Sper. Andiamo che ratchetati i tumulti concluderemo così litigati Sponsali.

V. afr. Ed io sono stato l'autore del tutto Manco male che se ne souo andati prima di concludere qui le Nozze altrimenti pareua l'ultima Scena di vna Comedia.

Fine dell' Atte Terzo, & ultimo.